



CONFCOMMERCIO  
IMPRESE PER L'ITALIA



# L'euro compie vent'anni

MARZO 2019

Ufficio Studi Confcommercio

 @USConfcommercio #USC





**CONFCOMMERCIO**  
IMPRESE PER L'ITALIA

# L'euro compie vent'anni

MARZO 2019

Ufficio Studi Confcommercio

 @USConfcommercio #USC

Il rapporto è stato redatto con le informazioni disponibili al 5 marzo 2019 da Paola Alunni Tullini, Mariano Bella, Silvia Criscuolo, Giovanni Graziano, Francesco Lioci, Luciano Mauro, Livia Patrignani – Ufficio Studi Confcommercio.

Editing a cura di Francesco Rossi – *Direzione Centrale Comunicazione e Immagine Confcommercio*.

© 2019 Confcommercio-Imprese per l'Italia

Seguici su Twitter: @USConfcommercio #USC

# INDICE

<b>1.</b>	<b>LA POPOLAZIONE EUROPEA</b>	<b>7</b>
<b>2.</b>	<b>L'OCCUPAZIONE IN EUROPA</b>	<b>15</b>
<b>3.</b>	<b>IL SENTIMENT DEI CITTADINI EUROPEI VERSO L'UE E L'UEM</b>	<b>19</b>
<b>4.</b>	<b>PIL E CONSUMI</b>	<b>25</b>
4.1	La crescita media di lungo periodo	25
4.2	I divari tra i partner dell'Unione in standard di potere d'acquisto	28
4.3	La dimensione economica dei partner dell'Unione in termini di PIL in spa	30
4.4	L'orientamento delle politiche di bilancio dell'eurozona dopo il <i>Fiscal Compact</i>	31
<b>5.</b>	<b>IL TERZIARIO DI MERCATO</b>	<b>37</b>
<b>6.</b>	<b>I DEBITI SOVRANI</b>	<b>39</b>
6.1	Lo stock del debito continua a crescere: è anche un problema reputazionale?	40
<b>7.</b>	<b>LA DISUGUAGLIANZA IN EUROPA</b>	<b>43</b>
<b>8.</b>	<b>SINTESI (IN CHIAVE PROSPETTICA)</b>	<b>51</b>



*Il 1° gennaio 1999, con diffuso e profondo entusiasmo, vedeva la luce l'euro, che sarebbe entrato effettivamente in circolazione tre anni più tardi. Il consenso nei confronti dell'Europa era ai massimi livelli di sempre; la moneta unica costituiva una speranza.*

*Tre mesi dopo si celebrava il primo Forum Confcommercio-Ambrosetti, presso Villa d'Este, a Cernobbio, sul lago di Como.*

*Oggi si è impegnati nella ventesima edizione del Forum, presente ogni anno salvo il 2006: un appuntamento che ha acquistato rilievo per la cultura, per l'economia, per la comunicazione politica.*

*Tra due mesi si andrà a votare per le elezioni europee, in uno scenario stridente con quello di vent'anni fa. Si va a votare per cambiare l'Europa, secondo alcuni; per seppellirla, secondo altri.*

*In quest'occasione è parso naturale descrivere in modo sintetico gli ultimi due decenni di Europa e di euro.*

*Nello scritto, la persistente, sfumata, oscillazione tra Unione europea ed euro è voluta: l'euro è più di un collante per il progetto europeo; sebbene in rallentamento, continua il processo di adesione alla moneta unica<sup>1</sup>, che conta già oggi per il 72,8% del PIL dell'Ue e il 66,7% della popolazione europea.*

*Resta netta l'impressione che senza euro non esisterebbe – non esisterà – alcuna Unione.*

*Come nella consuetudine dell'Ufficio Studi Confcommercio (USC), le considerazioni hanno natura prevalentemente quantitativa, basate sulle evidenze empiriche ufficiali. Solo sullo sfondo compare qualche suggestione non strettamente economica.*

---

1 I Paesi impegnati sono: Bulgaria, Croazia, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Svezia, Ungheria.





***"La verità è che i bei tempi andati erano orribili"<sup>2</sup>***

---

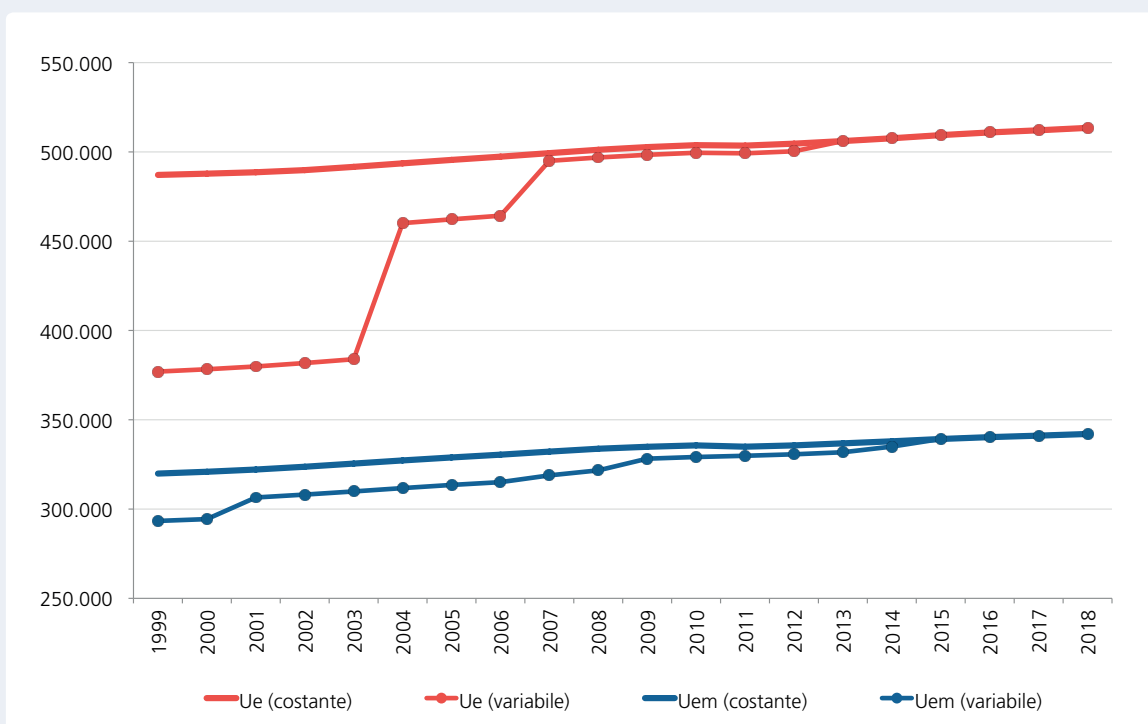
2 Norberg J., 2018, Progresso, IBL Libri (p. 19).



# 1. LA POPOLAZIONE EUROPEA

Le persone residenti nell'Unione europea (Ue)<sup>3</sup> nella composizione attuale sono oltre 513 milioni, pari al 6,8% della popolazione mondiale. La figura 1 descrive l'evoluzione demografica nella Ue e nell'Uem secondo perimetri costanti e variabili nel corso del tempo.

**Fig. 1 – Popolazione residente nell'Ue e nell'Uem**  
perimetri costanti e variabili – valori in migliaia



Elaborazioni USC su dati Eurostat.

3 Unione europea (Ue) ed Europa sono concetti differenti. Per motivi di semplicità di lettura, tuttavia, nella nota ci si riferirà all'Ue come Europa, considerando, quindi, intercambiabili i due termini.

La Ue è l'unione economica e politica tra 28 Paesi che coprono buona parte del continente europeo: Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria.

La Uem designa invece l'area euro a cui hanno aderito 19 paesi della Ue: Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia, Spagna.

Ue e Uem possono essere ambiti territoriali considerati a perimetro costante o variabile. Nel primo caso i conteggi sono fatti avendo cura di considerare i Paesi partecipanti a un'area come se lo fossero da sempre (cioè per tutto l'arco di tempo cui le elaborazioni si riferiscono). Perimetro variabile vuole dire che le valutazioni sono fatte su un numero diverso di Paesi, mutevole in funzione della progressiva adesione di nuove Nazioni alle diverse aree. E nel prossimo futuro si avrà probabilmente anche il caso di riduzione delle grandezze a causa dell'uscita del Regno Unito dall'area Ue. In questa nota il Regno Unito è considerato ancora e a tutti gli effetti parte dell'Ue.

Considerando la Ue a perimetro variabile, nel 1999 la popolazione dei Paesi (15) che vi avevano aderito ammontava a circa 377 milioni di unità; nel 2018, con le successive adesioni, la popolazione della Ue a 28 Paesi ha raggiunto i 513,5 milioni.

La popolazione residente nell'Uem, sempre considerata a perimetro variabile, nel 1999 era di 292,5 milioni e ha superato, nel 2018, i 342 milioni.

La tabella 1 indica il numero di persone residenti nei 28 Paesi europei, mettendo in evidenza i Paesi più popolosi e aggregando gli altri per omogeneità di caratteristiche demografico-storico-culturali, secondo una struttura che sarà mantenuta costante in tutta la Nota<sup>4</sup>, e considerando un insieme di Paesi che non rientrano negli altri gruppi.

**Se non diversamente specificato, le aggregazioni si intendono sempre a perimetro costante.**

La somma dei cinque grandi Paesi singolarmente considerati con i tre aggregati Nord-Europa, Est & Baltici e Altri fornisce l'Ue (a 28).

**Tab. 1 – Popolazione residente nell'Ue (migliaia)**

	1999	2007	2013	2018	1999-2018	1999	2018
	Migliaia				var. %	quota %	
Italia	56.916	58.438	60.234	60.527	6,3	11,7	11,8
Francia	60.352	63.826	65.771	67.396	11,7	12,4	13,1
Germania	82.100	82.266	80.646	83.062	1,2	16,9	16,2
Regno Unito	58.682	61.322	64.128	66.493	13,3	12,0	12,9
Spagna	40.387	45.227	46.620	46.633	15,5	8,3	9,1
Nord-Europa	53.806	55.681	57.641	59.680	10,9	11,0	11,6
Est & Baltici	109.061	105.381	103.713	102.531	-6,0	22,4	20,0
Altri	25.809	27.164	27.334	27.162	5,2	5,3	5,3
<b>Uem</b>	<b>319.875</b>	<b>332.158</b>	<b>336.793</b>	<b>342.048</b>	<b>6,9</b>	<b>65,7</b>	<b>66,6</b>
Non-Uem	167.239	167.148	169.294	171.436	2,5	34,3	33,4
<b>Ue</b>	<b>487.114</b>	<b>499.307</b>	<b>506.087</b>	<b>513.485</b>	<b>5,4</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Elaborazioni e stime (per il 2018) USC su dati Eurostat.

Dal 1999 al 2018 la popolazione Ue è cresciuta di oltre 26 milioni di unità.

Tra i cinque Paesi più popolosi che rappresentano oltre il 60% della popolazione europea, Francia, Regno Unito e Spagna hanno registrato una variazione percentuale a doppia cifra nel periodo 1999-2018. L'Italia è cresciuta in termini percentuali circa la metà (6,3%) degli altri Paesi

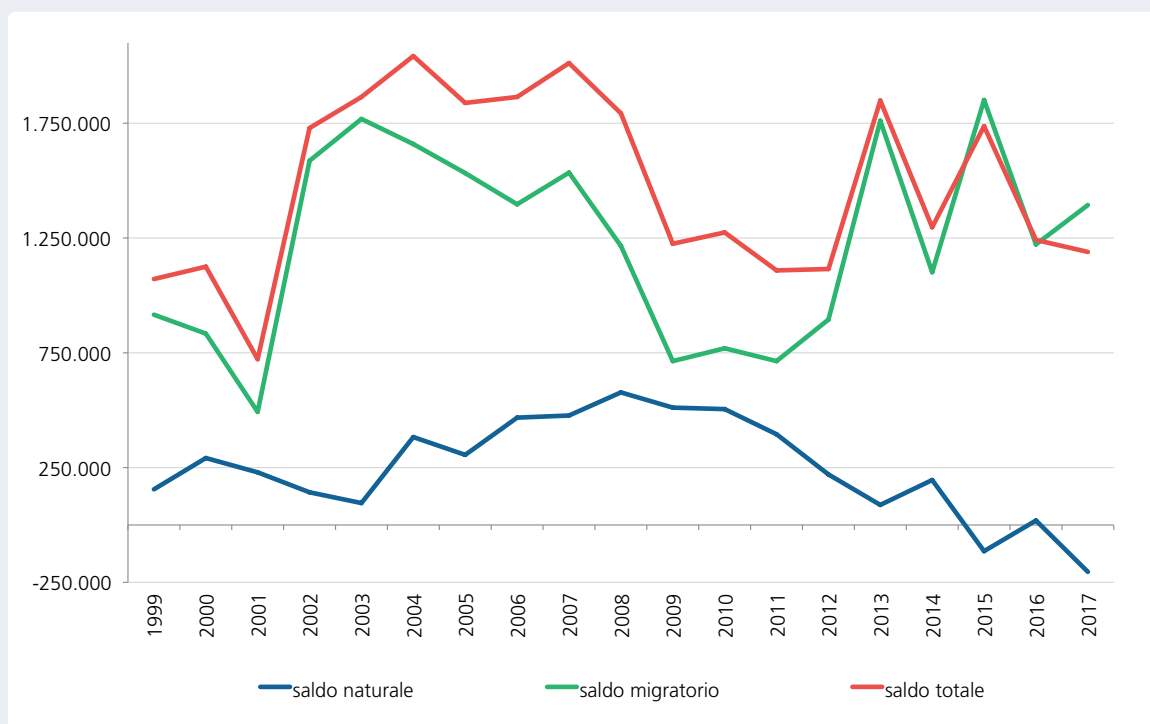
<sup>4</sup> Nord-Europa: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Lussemburgo, Olanda, Svezia; Est & Baltici: Bulgaria, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovenia, Slovacchia, Ungheria; Altri: Cipro, Grecia, Irlanda, Malta, Portogallo..

(dal 2015 la crescita è quasi nulla) e la Germania di poco più di un punto percentuale a causa dell'andamento negativo registrato nel periodo 2004-2011 in cui la popolazione si è ridotta di oltre 2,2 milioni di unità. La crescita della popolazione tedesca è, tuttavia, ripresa negli ultimi anni.

Le variazioni demografiche sono la somma di due elementi: il "saldo naturale" (differenza tra il numero di nascite e il numero di decessi) e il "saldo migratorio" (differenza tra il numero di persone che entrano ed escono da un Paese).

Se, nel complesso, l'andamento della popolazione nella Ue segnala un aumento degli abitanti, è importante considerare che il saldo positivo degli ultimi anni è imputabile esclusivamente al saldo migratorio, che ha compensato la dinamica naturale negativa (il numero di decessi ha superato quello delle nascite; fig. 2).

**Fig. 2 – Dinamica della popolazione residente nella Ue per componenti**  
migliaia



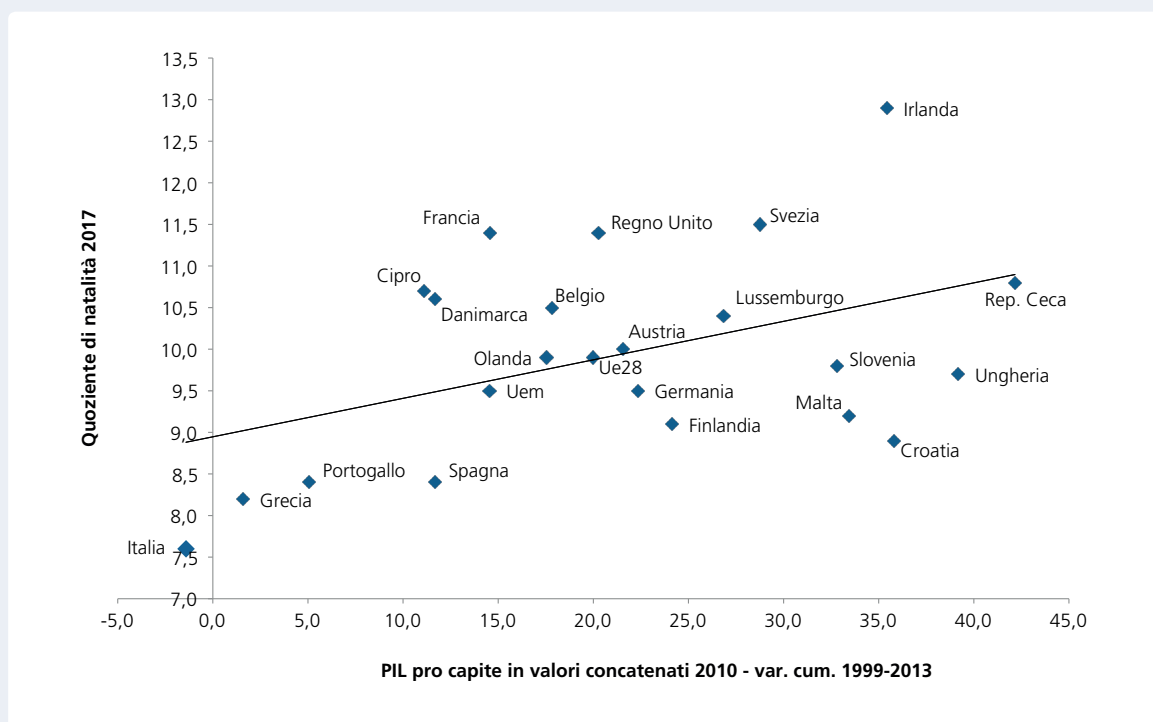
Elaborazioni USC su dati Eurostat.

Uno dei principali motivi del rallentamento prima e della flessione poi del saldo naturale della popolazione è costituito dalla minore propensione ad avere figli nell'Ue e quindi al basso livello del tasso di natalità. In aggregato, nei 28 Paesi Ue, il tasso di natalità<sup>5</sup> è sceso di mezzo punto percentuale dal 2009 al 2017, precisamente dal 10,4 per mille al 9,9 per mille (fig. 3).

5 Il tasso di natalità è dato dal rapporto tra il numero dei nati vivi dell'anno e la popolazione residente, moltiplicato per mille.

Tra gli stati membri si rilevano, comunque, marcate differenze nel quoziente di natalità. In particolare, come suggerisce una letteratura consolidata, il tasso di natalità che misurato in un dato anno presenta una correlazione positiva con il tasso di crescita dei redditi personali. Nella figura 3 si è posto a confronto il quoziente di natalità del 2017 con la variazione cumulata del PIL pro capite in termini reali, che appunto approssima l'evoluzione dei redditi individuali.

**Fig. 3 – Crescita economica e quoziente di natalità nei Paesi Ue**



Elaborazioni USC su dati Eurostat.

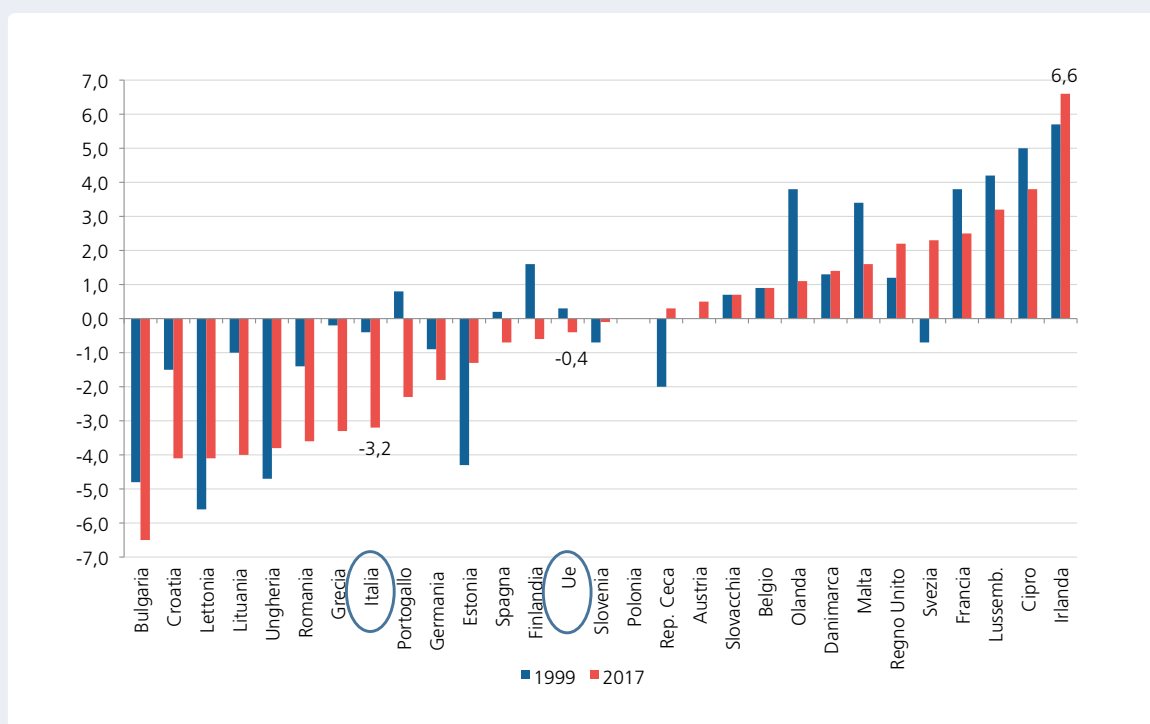
L'Irlanda mostra il tasso di natalità più elevato, mentre i tassi più bassi si registrano nei Paesi del Mediterraneo e tra questi l'Italia è quello con il tasso di natalità peggiore (7,6 per mille abitanti), che risulta ulteriormente in calo nel 2018 secondo i dati recentemente diffusi dall'Istat (7,4).

Nei Paesi del Nord Europa si registra un tasso di natalità più alto, e in alcuni casi in aumento, collegato anche a politiche sociali di sostegno alle famiglie più efficaci rispetto ai Paesi del Sud. A ciò si associa, inoltre, la questione della permanenza dei giovani nel nucleo familiare originario: più prolungata nei Paesi del Sud Europa, meno in quelli del Nord. Ma, anche in questi casi, la crescita economica gioca un ruolo determinante, considerando che Paesi come Francia,

Regno Unito, Svezia o Germania esibiscono incrementi cumulati del reddito pro capite tra il 15% ed il 30%. Una certa correlazione tra tasso di natalità e crescita economica appare confermata.

Le figure 4 e 5 descrivono il tasso di crescita naturale e il tasso di migrazione<sup>6</sup> nei 28 Paesi europei, ossia i contributi dati dal saldo naturale e dal saldo migratorio alla dinamica della popolazione in percentuale della stessa.

**Fig. 4 – Tasso di crescita naturale della popolazione residente nei 28 Paesi Ue**  
rapporto tra saldo naturale e popolazione residente per mille, anni 1999 e 2017



Elaborazioni USC su dati Eurostat.

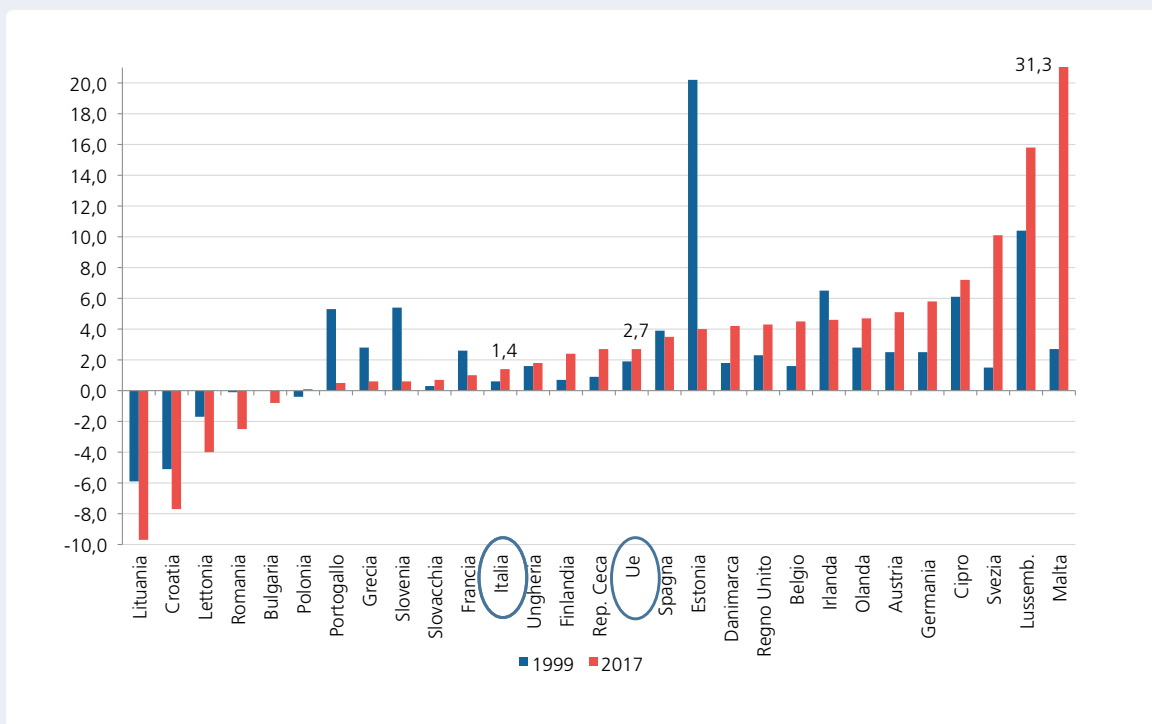
L'andamento del tasso di crescita<sup>7</sup> della popolazione (fig. 6) rispecchia ovviamente tutte le dinamiche descritte in precedenza: quando il risultato della migrazione più i nati vivi meno i decessi è positivo, si registra una crescita della popolazione, se è negativo una diminuzione della popolazione.

Negli ultimi anni il saldo naturale è stato talmente negativo in alcuni Paesi, tra cui l'Italia, da non essere compensato dal saldo migratorio, rendendo negativo il tasso di crescita della popolazione.

6 Il tasso di crescita naturale è dato dal rapporto tra la differenza tra nati vivi e morti (saldo naturale) e l'ammontare della popolazione residente, moltiplicato per mille. Il tasso di migrazione è dato dal rapporto tra il saldo migratorio e l'ammontare della popolazione residente, moltiplicato per mille. Un valore positivo significa che nel territorio sono immigrate più persone di quante ne siano emigrate, viceversa in caso di indice negativo.

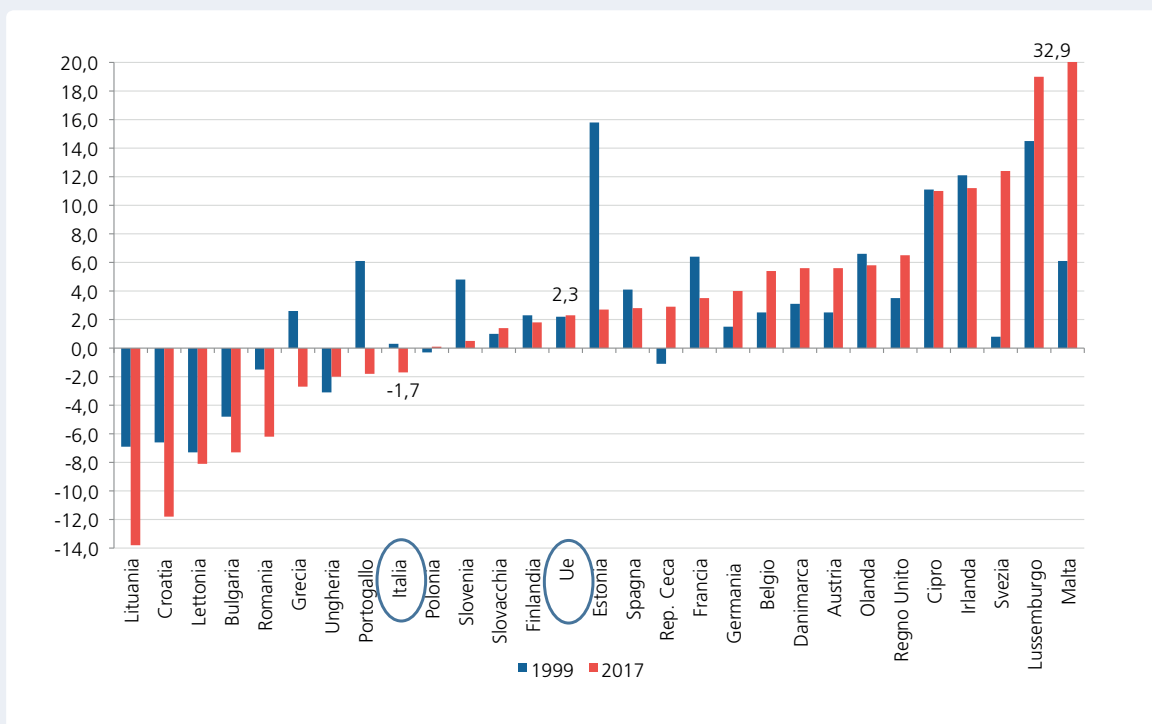
7 Il tasso di crescita della popolazione è calcolato come somma del tasso di crescita naturale e del tasso migratorio.

**Fig. 5 – Tasso di migrazione della popolazione residente nei 28 Paesi Ue rapporto tra saldo migratorio e popolazione residente per mille, anni 1999 e 2017**



Elaborazioni USC su dati Eurostat.

**Fig. 6 – Tasso di crescita della popolazione residente nei 28 Paesi Ue anni 1999 e 2017**



Elaborazioni USC su dati Eurostat.



Pertanto, esiste un problema demografico almeno in alcune importanti aree dell'Europa.

I tassi di natalità costantemente bassi, se non negativi, e la maggiore aspettativa di vita stanno determinando un rapido invecchiamento della popolazione, già evidente in diversi Stati membri dell'Ue.

L'invecchiamento demografico è una tendenza iniziata alcuni decenni fa in Europa; cresce la quota delle persone anziane e diminuisce quella delle persone in età lavorativa, rispetto alla popolazione totale (tab. 2).

**Tab. 2 – Popolazione residente nell'Ue per classe di età**  
quote % al primo gennaio del 2007 e del 2017

	0-14		15-64		65 e oltre		Δ 2007-2017		
	2007	2017	2007	2017	2007	2017	0-14	15-64	oltre 65
Italia	14,1	13,5	65,8	64,2	20,1	22,3	-0,6	-1,6	2,2
Francia	18,5	18,3	65,2	62,5	16,3	19,2	-0,2	-2,7	2,9
Germania	13,9	13,4	66,3	65,4	19,8	21,2	-0,5	-0,9	1,4
Regno Unito	17,8	17,8	66,3	64,1	15,9	18,1	0,0	-2,2	2,2
Spagna	14,6	15,1	68,9	66,0	16,5	19,0	0,5	-2,9	2,4
Nord-Europa	17,3	16,4	66,6	64,6	16,1	18,9	-0,9	-2,0	2,9
Est & Baltici	15,6	15,1	69,7	67,1	14,7	17,8	-0,5	-2,6	3,1
Altri	16,2	15,5	67,2	64,8	16,7	19,7	-0,7	-2,4	3,0
<b>Uem</b>	<b>15,6</b>	<b>15,2</b>	<b>66,6</b>	<b>64,7</b>	<b>17,8</b>	<b>20,1</b>	<b>-0,4</b>	<b>-2,0</b>	<b>2,3</b>
Non-Uem	16,6	16,3	68,1	65,6	15,3	18,1	-0,2	-2,5	2,8
<b>Ue</b>	<b>15,9</b>	<b>15,6</b>	<b>67,1</b>	<b>65,0</b>	<b>17,0</b>	<b>19,4</b>	<b>-0,3</b>	<b>-2,2</b>	<b>2,5</b>

Elaborazioni USC su dati Eurostat.

In base ai dati Eurostat, disponibili fino al 2017 e confrontabili dal 2007, quasi un quinto (19,4%) della popolazione dell'Ue è composto di persone di età pari o superiore ai 65 anni, con una crescita della quota di 2,5 punti percentuali negli ultimi dieci anni. In Germania e in Italia la quota degli ultrasessantacinquenni supera rispettivamente il 21% e il 22% (in Italia, secondo i dati recentemente diffusi dall'Istat, la quota avrebbe raggiunto il 22,8% nel 2018).

Se il trend non muterà, ossia se non dovesse riprendere slancio il tasso di natalità e continuare ad essere positivo il saldo migratorio, l'Eurostat stima che in Europa le persone di età pari o superiore ai 65 anni costituiranno il 29,1% della popolazione entro il 2080, con gravi ripercussioni sulla tenuta dello stato sociale (pensioni e sanità).

Coloro che di tanto in tanto suggeriscono di fare uscire l'Italia dall'euro e che, in generale, vorrebbero un ritorno alle monete nazionali, devono sapere che, per ovvie ragioni demografiche,

è crescente la quota di popolazione che non ha contezza di una moneta pre-euro: per questa frazione di persone ha pochissimo senso il concetto di abbandonare l'attuale moneta; non sanno immaginare, infatti, che altro li aspetterebbe, contrariamente a quelli che avevano sei anni e oltre nel 2002. Le elaborazioni della tabella 3 sono basate sull'idea che non prima di 5-6 anni si è capaci di valutare il concetto di unità di conto monetario. Pertanto, quelli nati dopo il 1997 hanno un'unica unità di conto disponibile nella loro esperienza personale: l'euro, appunto.

**Tab. 3 – Popolazione residente**  
nati nel 1997 – quote % sul totale

	Ue	Uem	Italia
2008 (0-11)	12,5	12,3	11,3
2018 (0-21)	22,9	22,5	20,1
2038 (0-41)	44,7	44,0	39,3

Elaborazioni USC su dati Eurostat.

Questa quota di popolazione superava il 12% dieci anni fa circa (tab. 3) e oggi è quasi raddoppiata (oltre il 22% nell'area euro, ma per comodità è riportata l'analoga percentuale nell'area europea). Tale quota quasi raddoppierà nei prossimi 20 anni. E' presumibile che questa frazione di popolazione presterebbe scarso supporto all'idea di abbandonare la moneta unica.

Le stesse considerazioni valgono per l'Italia (ultima colonna di tab. 3)

## 2. L'OCCUPAZIONE IN EUROPA

Nel 2018 l'Ue conta 239 milioni di occupati, di cui 158,2 milioni nell'Uem<sup>8</sup>. Rispetto al 2013, nel periodo della crisi finanziaria ed economica, quando è stato toccato il minimo, l'occupazione nel 2018 è aumentata di 14,6 milioni nei Paesi dell'Unione europea, di cui 9,3 milioni nella zona euro (tab. 4).

Non tutti gli Stati membri hanno sperimentato la stessa ripresa.

**Tab. 4 – Occupati nell'Ue**  
dati in migliaia

	1999	2007	2013	2018	1999-2018	2007-2018	2013-2018	1999	2018
	migliaia				var. ass.			quota %	
Italia	22.581	25.295	24.323	25.269	2.688	-26	946	10,7	10,6
Francia	24.968	26.992	27.190	28.168	3.200	1.176	978	11,8	11,8
Germania	39.031	40.325	42.319	44.831	5.800	4.506	2.512	18,4	18,8
Regno Unito	27.167	29.379	30.042	32.421	5.254	3.043	2.379	12,8	13,6
Spagna	15.901	21.285	17.862	19.918	4.018	-1.366	2.057	7,5	8,3
Nord-Europa	25.235	27.436	27.837	29.736	4.501	2.300	1.899	11,9	12,4
Est & Baltici	45.549	45.587	43.990	46.702	1.153	1.116	2.713	21,5	19,5
Altri	11.313	12.546	10.881	11.983	670	-563	1.102	5,3	5,0
<b>Uem</b>	<b>138.060</b>	<b>152.747</b>	<b>148.874</b>	<b>158.191</b>	<b>20.132</b>	<b>5.444</b>	<b>9.318</b>	<b>65,2</b>	<b>66,2</b>
Non-Uem	73.685	76.097	75.570	80.838	7.153	4.741	5.268	34,8	33,8
<b>Ue</b>	<b>211.745</b>	<b>228.844</b>	<b>224.443</b>	<b>239.029</b>	<b>27.285</b>	<b>10.185</b>	<b>14.586</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Elaborazioni USC su dati Eurostat; 2018 stima su dati trimestrali Eurostat.

Molti di essi presentano ancora livelli occupazionali al di sotto di quelli precedenti alla crisi (2007); in particolare alcuni Paesi dell'Est & Baltici (Lettonia, Romania, Bulgaria e Croazia), la Grecia, la Spagna ed il Portogallo.

<sup>8</sup> I dati presi in esame in questo paragrafo si riferiscono al numero di occupati della Contabilità nazionale, ossia il numero di persone impegnate in attività produttive. I dati ufficiali del 2018 si fermano al 3° trimestre. L'anno 2018 è stato, quindi, stimato applicando la variazione dei primi nove mesi del 2018 al 2017.

L'Italia, con la crescita sia pur non sostenuta degli ultimi anni, ha almeno recuperato quasi interamente il numero di occupati persi<sup>9</sup> durante la crisi (che aveva comportato un calo di circa un milione di occupati), mentre Germania e Regno Unito hanno registrato un incremento dei posti di lavoro di oltre il 10% dal 2007 ad oggi, così come tutti i Paesi del gruppo Nord-Europa (in particolare Lussemburgo, Svezia e Austria).

I miglioramenti rilevati dal lato della domanda di lavoro hanno determinato una lenta risalita del tasso di occupazione<sup>10</sup>, segnalando un aumento della quota di popolazione che contribuisce alla produzione della ricchezza.

La strategia Europa 2020<sup>11</sup> nell'ambito della priorità della crescita inclusiva, ha posto tra i suoi obiettivi strategici il raggiungimento di un tasso d'occupazione medio per la fascia d'età 20-64 di almeno il 75% entro il 2020.

Il target è stato tradotto in diversi obiettivi nazionali per riflettere le situazioni locali e le possibilità reali dei vari Stati membri di contribuire all'obiettivo comune.

Dal 2013 il tasso di occupazione europeo ha iniziato una lenta risalita. Nel 2018, in base ai dati disponibili, la media europea del tasso di occupazione nella fascia d'età 20-64 anni ha raggiunto il 73%, in ulteriore crescita rispetto al 72,2% del 2017, per cui il traguardo del 75% entro il 2020 sembra essere alla portata almeno nella media Ue, mentre resta illusorio per alcuni Paesi, data la forte eterogeneità di questo parametro.

I tassi di occupazione nazionali variano, infatti, dal 59,4% della Grecia all'82,5% della Svezia (fig. 7).

Il tasso di occupazione nella fascia d'età tra i 20 e i 64 anni è cresciuto con particolare forza in vari Paesi dell'Europa Centro-orientale e del Nord e molti Paesi hanno già raggiunto o superato i loro obiettivi nazionali fissati per il 2020 sull'occupazione (per esempio, Repubblica Ceca, Germania, Estonia, Lituania, Lettonia, e Croazia).

La maggior parte delle Nazioni mediterranee è sotto la media europea. L'Italia è penultima nella graduatoria per livello di occupazione, con un tasso nella classe di età 20-64 anni del 62,9% (seguita solo dalla Grecia, con il 59,4%), ancora inferiore di oltre 4 punti al target fissato

---

9 Nonostante il numero di persone occupate sia tornato in Italia vicino ai livelli pre crisi, vi è ancora un gap in termini di ore lavorate, ossia l'input di lavoro necessario a sostenere la produzione. In base agli ultimi dati relativi al 2018 il numero di ore effettivamente lavorate rimane inferiore del 5% rispetto al livello massimo raggiunto nel 2007. Nello stesso periodo in Germania e nel Regno Unito si è registrata, invece, una crescita rispettivamente del 6,4% e del 10,2% delle ore lavorate.

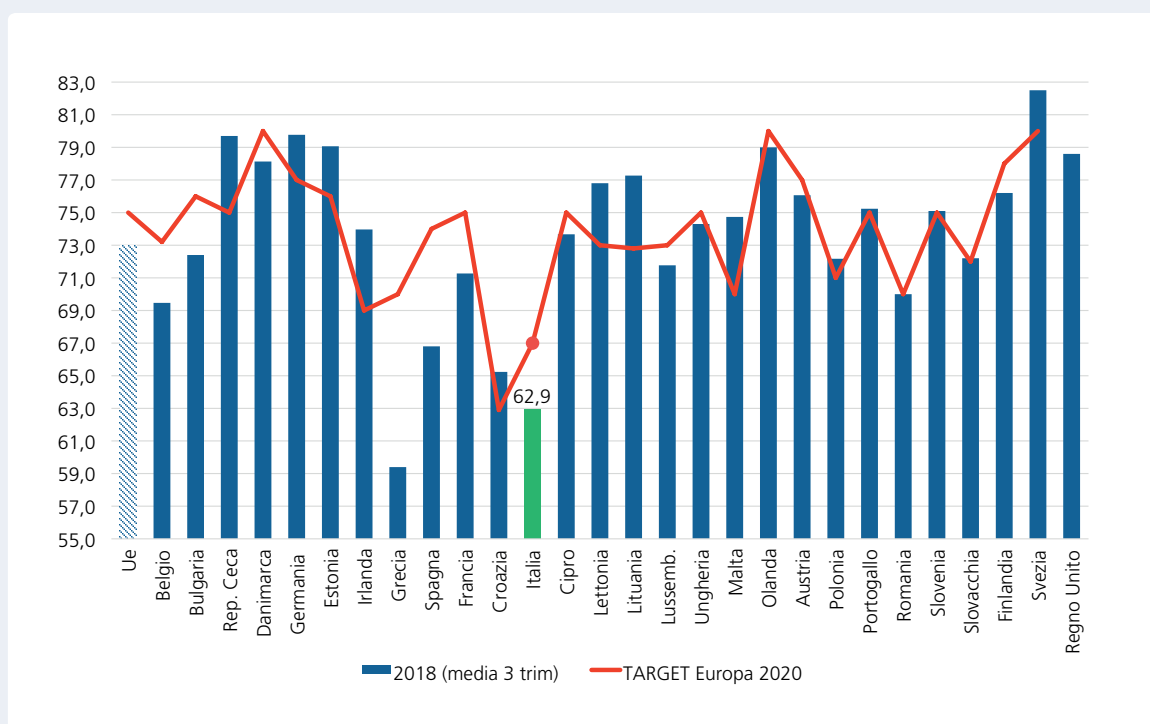
10 Il tasso di occupazione che misura la diffusione dell'occupazione tra la popolazione in età lavorativa è dato dal rapporto tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento (Indagine Forze Lavoro).

11 Commissione Europea, "Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva", Bruxelles, 2010, presentata a marzo 2010 come insieme di misure per uscire dalla crisi e approvata dal Consiglio europeo dei Capi di Stato e di Governo il 17.06.2010. La Strategia Europa 2020 stabilisce le priorità di sviluppo per il prossimo decennio, rilanciando e rinnovando gli obiettivi stabiliti dalla Strategia di Lisbona (e confluiti anche nella politica di coesione 2007-2013). Gli obiettivi strategici di Europa 2020 sono stati alla base della programmazione 2014-2020.

(67%) per il raggiungimento dell'obiettivo Europa 2020 e ben 10 punti distante dal valore medio registrato in Europa nel 2018.

Dai primi anni duemila (58,5 nel 2001), il livello del tasso di occupazione italiano è aumentato di 4,5 punti, dinamica al di sotto della crescita media europea e lontana da quella registrata in altri Paesi che, tra l'altro, partivano da livelli già relativamente elevati.

**Fig. 7 – Tasso di occupazione 20-64 anni nei 28 Paesi Ue e target Europa 2020**  
anno 2018 (media gennaio-settembre)



Elaborazioni USC su dati Eurostat.

Quindi, anche se l'occupazione nel nostro Paese ha registrato una significativa ripresa, la quota di occupati sulla popolazione di riferimento è ancora inferiore di almeno quindici punti percentuali rispetto ai Paesi più virtuosi.



### 3. IL *SENTIMENT* DEI CITTADINI EUROPEI VERSO L'UE E L'UEM

Il sistema dei media, tradizionali e social, restituirebbe una declinante propensione della cittadinanza verso l'euro e l'Europa. E' legittimo, dunque, indagare se e quanto i cittadini europei siano realmente soddisfatti dell'Europa. Tuttavia, non si deve caricare di eccessivo peso la relazione tra "soddisfazione auto-dichiarata" e potenziali comportamenti, per esempio di voto. La soddisfazione, infatti, può avere significati soggettivi ampiamente eterogenei<sup>12</sup>.

Per evitare, in parte, questo problema vari istituti di ricerca tendono a porre domande più specifiche. Per esempio, un sondaggio curato dal Parlamento europeo (Parlameter, 2018) ha chiesto a circa 1.000 cittadini di ogni stato europeo l'orientamento di voto in un potenziale referendum nazionale riguardo la permanenza nell'Ue (tab. 5), sulla falsa riga (teorica) di quanto effettivamente accaduto nel Regno Unito il 23 giugno 2016.

I dati della tabella 5 – che riportano i risultati del sondaggio effettuato nel penultimo quarto dello scorso anno – indicano una netta prevalenza (66%) dell'orientamento per restare nell'Ue (il che, comunque, non consente affatto di concludere che i cittadini ne siano soddisfatti). Sembra, inoltre, che dall'autunno 2016, cioè dopo l'esito della consultazione britannica (Brexit), le opinioni favorevoli si siano leggermente rafforzate. Permane un'accentuazione per il *leave*, largamente inferiore, però, alla percentuale ottenuta nella realtà di quasi tre anni fa (prevalenza del *leave* con il 51,89%).

Più che il complesso o la media delle intenzioni auto-dichiarate, ciò che conta è l'eterogeneità dei risultati nazionali. A questo proposito solo in due Nazioni la somma tra "uscire" e "non so" (ancora tab. 5), supera il 50%: Repubblica Ceca e Italia, quest'ultima, mostrando il dato più contrario all'Europa.

---

12 L'Europa non è un oggetto o servizio che si sperimenti quotidianamente nella vita delle persone – o almeno difficilmente è percepita come tale. Quindi, è possibile, o addirittura probabile, che la vaghezza della questione si rifletta in giudizi etero-generati dalla rappresentazione del fenomeno fornita dai mezzi di comunicazione frequentati dal cittadino che risponde al sondaggio. Nell'interpretazione dei sondaggi sul tema, va rammentato il potenziale influsso di quelle che si possono definire "bolle cognitive" create da un certo uso dei social media: si fa riferimento alla consuetudine diffusa di appartenere, nell'approvvigionamento di informazioni, a comunità molto omogenee sul piano dei giudizi, ciò che comporta un rafforzamento acritico, per mancanza di confronto, dei propri giudizi, al di là di come la realtà potrebbe apparire a uno scrutinio più ampio e approfondito. Questi *cleavages* culturali o pseudo-culturali tendono a rinforzarsi a causa della tecnologia; i giudizi personali potrebbero distanziarsi molto dalle caratteristiche dell'oggetto valutato, fino a prescindere largamente.

**Tab. 5 – Gradimento verso l'Europa**

% nazionali di risposte alla domanda:  
se domani si tenesse un referendum per restare o uscire dall'Europa, come voteresti?

	restare	uscire	non so
Lussemburgo	85	7	8
Irlanda	85	7	8
Svezia	83	10	7
Germania	82	10	8
Olanda	80	11	9
Danimarca	77	14	9
Polonia	75	11	14
Portogallo	74	10	16
Belgio	73	12	15
Spagna	72	11	17
Malta	72	13	15
Estonia	68	14	18
Lituania	67	12	21
Slovenia	66	17	17
<b>Ue</b>	<b>66</b>	<b>17</b>	<b>17</b>
Romania	65	15	20
Lettonia	64	17	19
Finlandia	63	19	18
Francia	63	17	20
Grecia	61	24	15
Ungheria	61	17	22
Bulgaria	49	19	22
Slovacchia	59	16	25
Cipro	56	26	18
Austria	56	22	22
Regno Unito	53	35	12
Croazia	52	19	29
Repubblica Ceca	47	24	29
<b>Italia</b>	<b>44</b>	<b>24</b>	<b>32</b>

Fonte: Parlemeter, 2018 (risposte alla domanda QA3).

Utilizzando un criterio più stringente, cioè la differenza tra favorevoli e contrari, la posizione peggiore è quella del Regno Unito con uno scarto a favore del "restare" del 18%, seguita dall'Italia con il 20%. In Grecia, un Paese in cui, secondo epidermiche ancorché diffuse ricostru-



zioni, l'impatto dell'Europa e dell'euro sarebbe stato devastante, lo scarto a favore di chi vuole rimanere è del 37%, quasi doppio rispetto al parametro italiano.

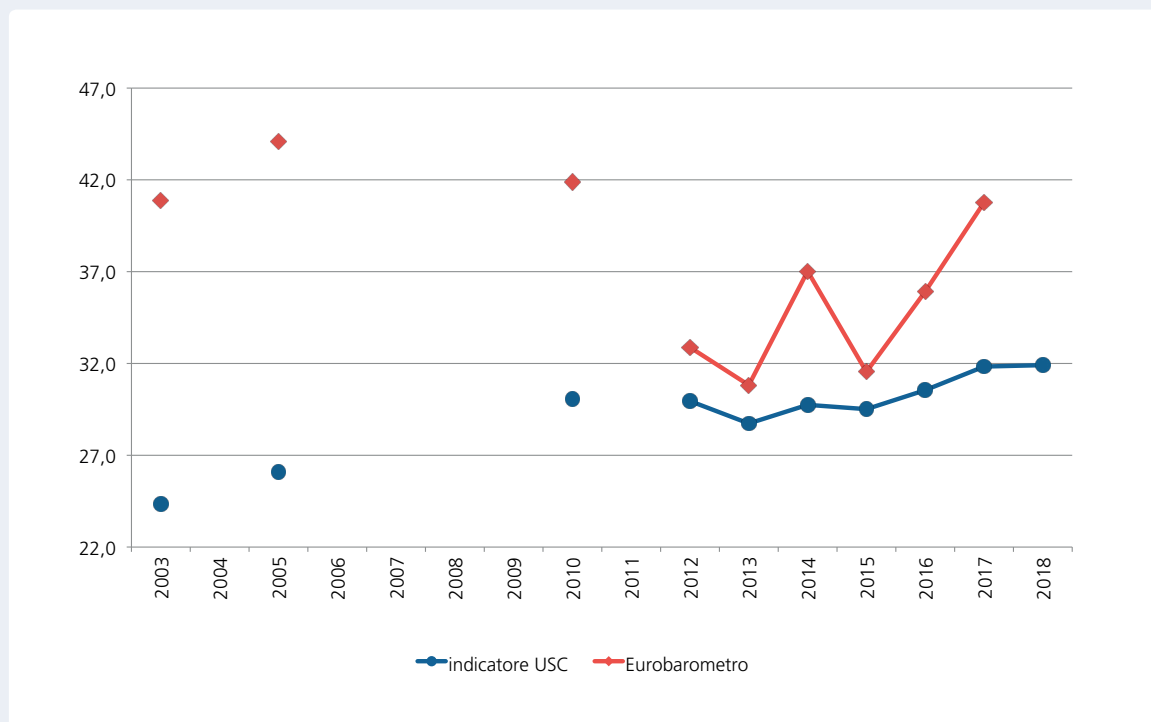
Considerando un margine di errore del 3% assoluto e sommando gli indecisi ai contrari (sempre tab. 5), i cittadini di soli quattro Paesi su 28 potrebbero optare per il *leave*, cioè Regno Unito, Ungheria, Repubblica Ceca e Italia.

Vista così la questione, forse i sentimenti anti-europei possono essere ridimensionati nella loro intensità reale, mentre la tracimante ondata mediatica contro le istituzioni internazionali dovrebbe essere relegata, appunto, alla limitata sfera della poco credibile rappresentazione.

Inoltre, conviene ribadirlo, i risultati dei sondaggi vanno utilizzati sempre con grande cautela, tenendo conto anche degli ampi margini di errore. Per esempio, se si sostituisce alla tabella 5 l'esito riguardante una diversa domanda sulla fiducia nell'Ue, si osserverebbero risultati piuttosto differenti. In alcuni Paesi, come la Grecia, la fiducia apparirebbe molto bassa (quota di cittadini che non manifestano fiducia pari al 69%).

Nella figura 8 si propongono altri due indici, questa volta in serie storica lunga e senza distinzione tra Paesi.

**Fig. 8 – L'indice di *sentiment* dei cittadini europei vs Fiducia Eurobarometro**



Elaborazioni USC su dati Commissione Europea.

La linea rossa (Eurobarometro) indica la percentuale di cittadini che nel corso delle varie edizioni del sondaggio ha risposto di aver fiducia nell'Ue, cioè ha risposto "sì" alla domanda "tendi a fidarti dell'Ue?". Quest'evidenza è utile per chiarire che la fiducia è ben correlata al ciclo economico, anche se, pure nei momenti di picco, non supera di molto il 40% dei rispondenti. Se c'è correlazione tra fiducia e ciclo economico, allora qualche elemento di preoccupazione discende dal fatto che all'inizio del 2019 l'economia europea è in rallentamento. Se dovesse seguire una recessione, per adesso piuttosto improbabile, la fiducia potrebbe tornare a scendere verso i livelli di guardia del 30%.

L'altra linea della figura 8, quella blu, è l'indicatore che abbiamo costruito a partire da specifiche domande (indicatore USC, Ufficio Studi Confcommercio), con l'obiettivo di evitare di basare le considerazioni su risposte a quesiti troppo sintetici, le cui stesse risposte sono perciò ambigue (fidarsi cosa significa, in fondo, se valgono i *caveat* evidenziati nella nota 13). Meglio partire da questioni più concrete e puntare solo sulle intensità maggiori di alcune risposte (escludendo le modalità intermedie previste nei questionari), al fine di identificare quella frazione di cittadinanza che con elevata probabilità possiamo assegnare da una parte o dall'altra dell'orientamento: cioè, qual è la frazione di cittadinanza davvero convintamente favorevole all'Europa?

Con questi criteri molto rigidi abbiamo selezionato e aggregato tre risposte ad altrettante domande somministrate dall'Eurobarometro<sup>13</sup>. Il risultato (linea blu di figura 8) è la quota di cittadinanza senz'altro europeista; essa appare limitata, nei momenti migliori dei sedici anni considerati, a un 30% degli europei. Questa frazione è crescente nel tempo e tocca il 32% nel 2018.

E' una frazione piccola? Assolutamente no, anzi. Gli euro-entusiasti, per definizione, non possono essere troppi<sup>14</sup>.

Fatte le debite relevantissime differenze, questo 30% è un capitale europeo da coltivare e da sviluppare perché difficilmente può migrare nell'area opposta o nell'area dell'agnosticismo, a differenza del rimanente 70% molto più influenzabile in qualsiasi direzione.

13 Le domande selezionate nell'ambito dell'Eurobarometro (Standard Eurobarometer 90 – Autumn 2018, "Public opinion in the European Union, First results", European Commission, november 2018) sono: 1. l'Unione Europea ti dà personalmente la sensazione di... entusiasmo, speranza, fiducia, indifferenza, ansia, sfiducia, rigetta risposta, non so; sono state utilizzate (cioè sommate) le percentuali ottenute da entusiasmo, speranza, fiducia; 2. personalmente ti senti... (nazionalità), (nazionalità) ed Europeo, Europeo e (nazionalità), Europeo; le risposte utilizzate sono Europeo e (nazionalità), solo Europeo; 3. per l'area salute e benessere, pensi che le decisioni debbano essere prese dal tuo governo, o unitamente all'Ue? La risposta selezionata è stata unitamente all'Ue. Le percentuali di risposte a queste domande per ognuno dei 28 paesi sono state poi aggregate nel complesso dell'Unione Europea a 28 paesi. Infine, ogni domanda è stata ponderata con un peso pari a 1 per le domande 1 e 3, e pari a 2 per la domanda 2. Per quanto arbitrario, il peso doppio assegnato alle percentuali di risposte della domanda 2 è giustificato dalla circostanza che il quesito non offre una valutazione diretta sul gradimento verso l'Ue, e quindi potrebbe sottostimare l'effettivo gradimento dei rispondenti nei confronti dell'Europa.

14 In generale, anche nel gradimento di un prodotto o di un brand, o di un negozio, gli entusiasti sono una minoranza; essa però conta molto in termini di fatturato e quindi influenza la controparte che offre il prodotto o il servizio.

**Tab. 6 – Gradimento dell'Ue: giovani vs meno giovani**

Pensi che la partecipazione de (nazione) all'Ue sia...? – % di risposte=“una cosa buona”

		Classe d'età	
		15-24	>55
	Italia	45	35
	Francia	60	60
	Germania	86	80
	Regno Unito	69	34
	Spagna	81	70
Nord-Europa	Austria	51	42
	Belgio	82	67
	Danimarca	75	75
	Finlandia	66	64
	Lussemburgo	86	93
	Olanda	80	75
	Svezia	82	79
Est & Baltici	Bulgaria	66	46
	Croazia	48	42
	Estonia	83	72
	Lettonia	67	54
	Lituania	86	61
	Polonia	68	67
	Rep. Ceca	44	36
	Romania	45	49
	Slovacchia	53	46
	Slovenia	69	58
	Ungheria	63	59
Altri	Cipro	53	63
	Grecia	53	44
	Irlanda	82	84
	Malta	72	64
	Portogallo	80	61
	<b>Uem</b>	<b>70</b>	<b>63</b>
	<b>Ue</b>	<b>68</b>	<b>60</b>

Elaborazioni USC su dati Parlemeter 2018.

Mettendo a sistema le evidenze considerate in questo paragrafo, sembra di poter concludere che il gradimento verso l'Europa è molto differenziato tra Paesi; quello che si percepisce in un Paese poco europeista come l'Italia (di oggi) non corrisponde al *sentiment* europeo, dunque.

Inoltre, se in alcune Nazioni cresce il *sentiment* contro le istituzioni europee, una quota crescente di cittadini dell'Ue, superiore al 30%, appare convintamente europeista. Dentro la restante parte, molti opterebbero per mantenere il proprio Paese dentro la Ue più per mancanza di alternative credibili che per adesione a un progetto.

Tra i cittadini contraddistinti da un diverso orientamento nei confronti dell'Europa sembrano acuirsi le distanze di percezione e valutazione.

Un'utile distinzione va fatta, infine, sulla percezione dell'Europa tra giovani (fino a 25 anni) e persone meno giovani (da 55 anni in su). Gli scarti indicati in tabella 6 confermano l'idea che l'antipatia nei confronti dell'Europa sia questione più per anziani che per giovani. Mediamente, nell'area euro i giovani sono più favorevoli per una frazione del 70%, un dato piuttosto significativo. In Italia lo scarto è di 10 punti. Nel Regno Unito di 35 punti, il che può suscitare qualche amara considerazione: quelli che hanno determinato la Brexit non sono coloro che la subiranno pienamente, i quali ultimi probabilmente non la desideravano.

## 4. PIL E CONSUMI

### 4.1 La crescita media di lungo periodo

Negli ultimi vent'anni il processo di crescita nell'Unione europea e nell'Unione economica e monetaria ha subito un costante e progressivo rallentamento, senza variazioni significative dei divari tra tassi medi di incremento del PIL relativi ai singoli Paesi membri e/o alle aree<sup>15</sup>. In altre parole, le Nazioni caratterizzate da dinamiche meno elevate, tendono a patire in modo costante il distacco dalle economie più vivaci. Un Paese che manifesta una strutturale differenza negativa nei tassi di crescita è, come noto, l'Italia.

Tab. 7 – PIL in valori concatenati anno 2010

v.m.a. %

	1999-2007	2008-2013	2014-2018	1999-2018
Italia	1,5	-1,5	0,9	0,4
Francia	2,3	0,4	1,4	1,5
Germania	1,6	0,6	1,9	1,4
Regno Unito	2,9	0,4	2,1	1,9
Spagna	3,9	-1,4	2,7	2,0
Nord-Europa	2,7	0,2	2,1	1,8
Est & Baltici	4,6	1,4	3,9	3,4
Altri	3,4	-2,6	3,1	1,6
<b>Uem</b>	<b>2,3</b>	<b>-0,3</b>	<b>1,9</b>	<b>1,4</b>
Non-Uem	3,7	1,0	3,1	2,7
<b>Ue</b>	<b>2,5</b>	<b>0,0</b>	<b>2,1</b>	<b>1,6</b>

Elaborazioni USC su dati Eurostat e AMECO – Commissione Europea.

Il dato più significativo che emerge dalla tabella 7, è il modestissimo tasso medio annuo di crescita<sup>16</sup> della nostra economia nel ventennio 1999-2018, circa un quarto delle medie unionali,

15 Anche per queste valutazioni si è adottato lo stesso criterio di Eurostat relativamente al "perimetro costante" delle aree unionali in termini di popolazione, PIL e spesa delle famiglie residenti. Tanto per ribadirlo, si è ipotizzato che il numero di Paesi membri sia quello attuale per tutta l'analisi retrospettiva che risale indietro fino al 1999 e, dunque, Ue a 28 e Uem a 19 per tutti gli anni.

16 Il tasso di crescita si riferisce all'anno finale rispetto all'anno precedente quello iniziale. In altri termini, nella tabella 7, per esempio, il tasso di crescita 1999-2007 si riferisce al tasso medio annuo composto relativo al 2007 rispetto al 1998.

nonché di Francia e Germania, e addirittura un quinto di Spagna e Regno Unito. Il distacco dai Paesi Non-Uem è ancora più ampio (la crescita di quei Paesi in aggregato è pari a sette volte la nostra).

La scomposizione del ventennio nei tre sotto-periodi delle prime tre colonne della tabella, evidenzia come la fase temporale 2008-13 – caratterizzata da una doppia recessione – funga da spartiacque, con il nostro Paese ancora protagonista in negativo ad esibire la contrazione media annua più intensa tra le grandi economie europee, anche se il primato del segno meno spetterebbe all'area Altri, influenzato dai ripetuti decrementi del PIL della Grecia, il cui peso nel sotto-aggregato di appartenenza supera il 40% in termini di popolazione.

Il riavvio del ciclo espansivo a partire dal 2014 ha evidenziato tuttavia ritmi di crescita più modesti per tutti i Paesi rispetto alla fase pre-crisi 1999-2007, con la sola eccezione della Germania che, probabilmente, ha saputo sfruttare meglio, come economia *export-oriented*, la ripresa robusta del commercio mondiale.

Se poi il confronto viene effettuato nel periodo 2014-2018, tenendo conto delle dinamiche della popolazione, cioè valutando il PIL reale per abitante, le performance di crescita, soprattutto per le cinque grandi Nazioni europee, peggiorano ulteriormente (tab. 8). Volendo utilizzare una metafora, mentre la tabella 7 fornisce indicazioni su come si siano evolute nel tempo le dimensioni della "torta" dei redditi, la tabella 8 si riferisce, invece, alle dimensioni delle singole "fette" a disposizione per ciascun abitante.

Nella fase di recessione/stagnazione l'Italia fa segnare la performance peggiore in termini pro capite (salvo l'aggregato Altri) con la contrazione più ampia (-2,0% medio annuo, tab. 8). Nella metrica di lungo periodo 1999-2018 si registra la sostanziale immobilità, con una crescita quasi nulla (+0,1% medio annuo), laddove invece le altre grandi Nazioni e le medie unionali si sono mosse con tassi di incremento medio annuo tra l'1% e l'1,4%.

Pur da rappresentazioni così sintetiche delle dinamiche economiche, emerge, dunque, la debolezza strutturale della nostra economia, che soffre in forma più intensa e profonda i contraccolpi delle crisi rispetto ai partner unionali, mentre resta più debole nelle fasi di ripartenza del ciclo. Diventa, così, problematico recuperare in tempi ragionevoli l'arretramento subito nella fase ciclica avversa.

**Tab. 8 – PIL per abitante in valori concatenati anno 2010**

v.m.a. %

	1999-2007	2008-2013	2014-2018	1999-2018
Italia	1,2	-2,0	0,8	0,1
Francia	1,6	-0,1	0,9	0,9
Germania	1,6	1,0	1,3	1,4
Regno Unito	2,3	-0,4	1,3	1,3
Spagna	2,5	-1,9	2,7	1,2
Nord-Europa	2,3	-0,3	1,3	1,3
Est & Baltici	5,0	1,7	4,1	3,8
Altri	2,8	-2,7	3,2	1,3
<b>Uem</b>	<b>1,9</b>	<b>-0,5</b>	<b>1,6</b>	<b>1,1</b>
Non-Uem	3,7	0,8	2,8	2,6
<b>Ue</b>	<b>2,2</b>	<b>-0,3</b>	<b>1,8</b>	<b>1,4</b>

Elaborazioni USC su dati Eurostat e AMECO – Commissione Europea.

Sul fronte della spesa delle famiglie e, dunque, dei consumi privati (tab. 9), gli andamenti di lungo periodo evidenziano per tutti i Paesi/aree profili più sostenuti rispetto al prodotto lordo.

**Tab. 9 – Spesa delle famiglie residenti in valori concatenati anno 2010**

v.m.a. %

	1999-2007	2008-2013	2014-2018	1999-2018
Italia	1,2	-1,3	1,1	0,4
Francia	2,5	0,5	1,2	1,6
Germania	0,9	0,6	1,5	1,0
Regno Unito	3,5	0,0	2,4	2,1
Spagna	3,7	-2,2	2,4	1,6
Nord-Europa	2,0	0,5	1,6	1,5
Est & Baltici	5,2	0,9	4,2	3,7
Altri	3,5	-2,6	1,8	1,2
<b>Uem</b>	<b>2,0</b>	<b>-0,4</b>	<b>1,5</b>	<b>1,1</b>
Non-Uem	4,3	0,6	3,4	3,0
<b>Ue</b>	<b>2,4</b>	<b>-0,2</b>	<b>1,9</b>	<b>1,5</b>

Elaborazioni USC su dati Eurostat e AMECO – Commissione Europea.

I consumi in quantità dipendono dal reddito disponibile anch'esso in volume che è, appunto, la parte di prodotto lordo che residua dopo il prelievo fiscale e i trasferimenti alle famiglie. Si conferma per l'Italia la caratteristica negativa e costante che connota la nostra economia: anche le variazioni della spesa reale delle famiglie sono sempre (eccettuati casi circostritti) molto al di sotto delle medie unionali e delle dinamiche osservate presso i nostri principali partner.

#### 4.2 I divari tra i partner dell'Unione in standard di potere d'acquisto

Un confronto certamente significativo tra i Paesi membri dell'Unione può essere effettuato utilizzando il PIL e i consumi trasformati in standard di potere d'acquisto (spa)<sup>17</sup>.

Ciò che va primariamente sottolineato, per una corretta interpretazione dei dati della tabella 10, è che il confronto tra Paesi/aree va effettuato in senso verticale, prescindendo cioè da valutazioni sulla dinamica, ossia le variazioni degli indici nel corso del tempo, perché risulterebbero fortemente fuorvianti. Questo è dovuto al fatto che i livelli di PIL e consumi sono comunque espressi a prezzi correnti e non in quantità, incorporando dunque, nel corso del tempo, la dinamica dell'inflazione.

Quindi è fondamentale ricordare che il confronto è soltanto di tipo spaziale/geografico nell'ambito dello stesso anno preso in considerazione, consentendo solo di cogliere i divari, in senso di surplus o di deficit, rispetto alla media dell'Unione europea, sempre pari a 100.

La tabella 10 evidenzia in modo inequivocabile il sensibile peggioramento della posizione dell'Italia rispetto alla media Ue, in termini di PIL pro capite in spa, con la sola Spagna tra i grandi Paesi a segnalare un risultato peggiore. Ancora nel 1999 il nostro Paese godeva di un PIL pro capite superiore di quasi il 21% alla media Ue e non troppo distante da quello tedesco, ma nettamente migliore di quello degli altri grandi Paesi membri Ue.

17 Si tratta di una trasformazione operata utilizzando le parità di potere d'acquisto (ppa) come tasso di cambio ideale che, a differenza di quello ufficiale esprime il valore di una moneta in termini di un'altra scambiate sul mercato valutario. È nient'altro che un prezzo relativo per un determinato paniere di beni e servizi il cui consumo offre il medesimo livello di soddisfazione. I dati elaborati da Eurostat sono costruiti rapportando il livello medio dei prezzi per un paniere di 276 beni e servizi relativamente al PIL e di 225 beni e servizi relativamente alla spesa delle famiglie di ciascun Paese membro Ue, rispetto alla media del livello dei prezzi per PIL e consumi dell'intera Unione europea il cui valore in tutti gli anni della serie storica rimane ovviamente pari a 1, ottenendo dei coefficienti/Paese che risultano minori o maggiori di 1, sia per i Paesi euro, sia per i Paesi non euro. Utilizzando tali coefficienti come tasso di cambio, si ottengono PIL e consumi privati espressi in standard di potere d'acquisto (spa) in euro a prezzi correnti, i cui livelli, normalmente trasformati in termini pro capite, esprimono la dotazione di potere d'acquisto in spa che tiene conto dei differenziali di prezzo tra Paesi tale che l'acquisto di quei panieri per PIL e consumi, all'interno di ciascun Paese, garantisca sempre la medesima soddisfazione. Un esempio numerico può risultare chiarificatore: nel 1999, il PIL pro capite in spa di un cittadino italiano era pari a 22.272 euro, contro i 22.995 di un tedesco e i 17.336 di uno spagnolo. Sostanzialmente, un italiano avrebbe potuto recarsi in Germania senza andare incontro a perdite se non trascurabili di potere d'acquisto, avendo invece una grande convenienza a recarsi in Spagna, potendo acquistare lo stesso identico paniere a prezzi più bassi e quindi utilizzando minor reddito in spa, mentre uno spagnolo avrebbe potuto acquistare solo il 78% circa del paniere di PIL, recandosi in Germania o Italia. Nel 2017 (ultimo dato ufficiale diffuso da Eurostat), invece, il PIL pro capite in spa di un italiano è risultato pari a 28.895 euro, ma le posizioni relative rispetto a Germania e Spagna sono radicalmente mutate, con il PIL pro capite in spa dei tedeschi a 37.108 euro e quello degli spagnoli in evidente recupero a 27.563 euro. Con questi livelli di PIL pro capite in spa, un italiano che si recasse in Germania potrebbe acquistare solo il 78% del paniere e il 96% di quello medio Ue. L'Italia ha, dunque, nettamente peggiorato nell'ultimo ventennio la sua posizione relativa rispetto agli altri partners unionali.



**Tab. 10 – PIL in standard di potere d'acquisto euro correnti per abitante**

Ue=100

	1999	2007	2013	2018(*)
Italia	120,6	107,6	98,8	96,0
Francia	115,1	108,2	108,4	102,5
Germania	124,5	115,4	123,7	123,5
Regno Unito	114,3	112,1	108,0	105,3
Spagna	94,0	103,2	89,2	91,6
Nord-Europa	129,7	128,6	128,0	123,3
Est & Baltici	44,3	56,1	65,5	70,6
Altri	91,7	97,4	84,0	91,8
<b>Uem</b>	<b>112,7</b>	<b>109,1</b>	<b>106,9</b>	<b>105,8</b>
Non-Uem	75,6	81,8	86,4	88,3
<b>Ue</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

(\*) stime USC.

Elaborazioni USC su dati Eurostat e AMECO – Commissione Europea.

Nel 2018, invece, il dato sintetizza il diverso percorso ciclico dei vari Paesi/aree negli ultimi vent'anni. Due considerazioni rilevanti. La prima è che si è verificato un percorso di convergenza e riduzione dei divari di PIL pro capite tra Paesi/aree, come dimostrano i livelli poco superiori alla media Ue di Francia e Regno Unito, con la sola eccezione della Germania che è riuscita sostanzialmente a recuperare la flessione della fase recessiva del ciclo e ritornare al divario positivo di circa il 24% rispetto alla media Ue. La seconda, è che l'intera area dell'eurozona ha perso terreno, dimezzando sostanzialmente il suo divario positivo rispetto alla media Ue. L'Italia, dopo la Spagna, è certamente il Paese più penalizzato, risultando oggi il suo PIL pro capite in spa solo il 96% di quello medio Ue.

Anche in termini di spesa delle famiglie pro capite, ossia i consumi privati, anch'essa misurata in spa (tab. 11), si registrano mutamenti di posizioni e processi di convergenza assolutamente analoghi a quelli delineati dal PIL pro capite in spa. Una nota positiva per il nostro Paese è che i consumi privati hanno evidenziato una migliore tenuta negli anni della prolungata crisi, con una posizione migliore non solo della media Ue, ma anche della media Uem e della Francia, perdendo, invece, nettamente terreno rispetto alla Germania e al Regno Unito, Paesi nei confronti dei quali il livello dei consumi pro capite, vent'anni orsono, era pressoché simile per il primo e superiore per il secondo.

**Tab. 11 – Spesa delle famiglie in standard di potere d'acquisto euro correnti per abitante**

Ue=100

	1999	2007	2013	2018(*)
Italia	127,0	113,6	106,3	105,1
Francia	108,1	105,6	106,1	100,1
Germania	127,8	113,3	122,5	119,3
Regno Unito	122,2	126,0	116,6	117,7
Spagna	97,1	102,0	89,7	94,8
Nord-Europa	114,8	112,1	110,8	106,0
Est & Baltici	43,8	56,2	66,9	72,7
Altri	93,5	100,8	86,4	84,8
<b>Uem</b>	<b>112,4</b>	<b>107,5</b>	<b>105,7</b>	<b>103,9</b>
Non-Uem	76,3	85,2	88,6	92,3
<b>Ue</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

(\*) stime USC.

Elaborazioni USC su dati Eurostat e AMECO – Commissione Europea.

### 4.3 La dimensione economica dei partner dell'Unione in termini di PIL in spa

Il PIL misurato in spa euro correnti è, infine, un indicatore il cui livello può fornire nei confronti fra Paesi con valute diverse un'informazione più precisa e non distorta dalle oscillazioni nel tempo dei tassi di cambio ufficiali, della dimensione effettiva di ciascuna economia all'interno dell'Unione europea.

In questo caso è significativo sia il confronto nel corso del tempo, sia il confronto spaziale relativo al singolo periodo temporale.

Dalla tabella 12, fatto 100 il valore del PIL in spa in euro correnti dell'Ue, emerge, in sintesi, un graduale ridimensionamento dell'eurozona, che perde nei vent'anni considerati sostanzialmente 4 punti percentuali in termini di incidenza.

Tra i grandi Paesi, tutti evidenziano flessioni di quota, anche se limitate al massimo entro un punto percentuale, con l'eccezione positiva della Spagna, in lieve incremento. Si trova l'ennesima conferma dell'eccezione negativa dell'Italia, che vede ridursi nettamente il peso della propria economia sul totale Ue di quasi 3 punti percentuali rispetto al 1999.

In crescita apprezzabile di quota, risultano, invece, le aree dei Paesi del gruppo Est & Baltici e di quelli non appartenenti all'eurozona.

**Tab. 12 – PIL in standard di potere d'acquisto euro correnti**  
composizione %

	1999	2007	2013	2018(*)
Italia	14,1	12,6	11,8	11,3
Francia	14,3	13,8	14,1	13,5
Germania	21,0	19,0	19,7	20,0
Regno Unito	13,8	13,8	13,7	13,6
Spagna	7,8	9,3	8,2	8,3
Nord-Europa	14,3	14,3	14,6	14,3
Est & Baltici	9,9	11,8	13,4	14,1
Altri	4,9	5,3	4,5	4,9
<b>Uem</b>	<b>74,0</b>	<b>72,6</b>	<b>71,1</b>	<b>70,5</b>
Non-Uem	26,0	27,4	28,9	29,5
<b>Ue</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

(\*) stime USC.

Elaborazioni USC su dati Eurostat e AMECO – Commissione Europea.

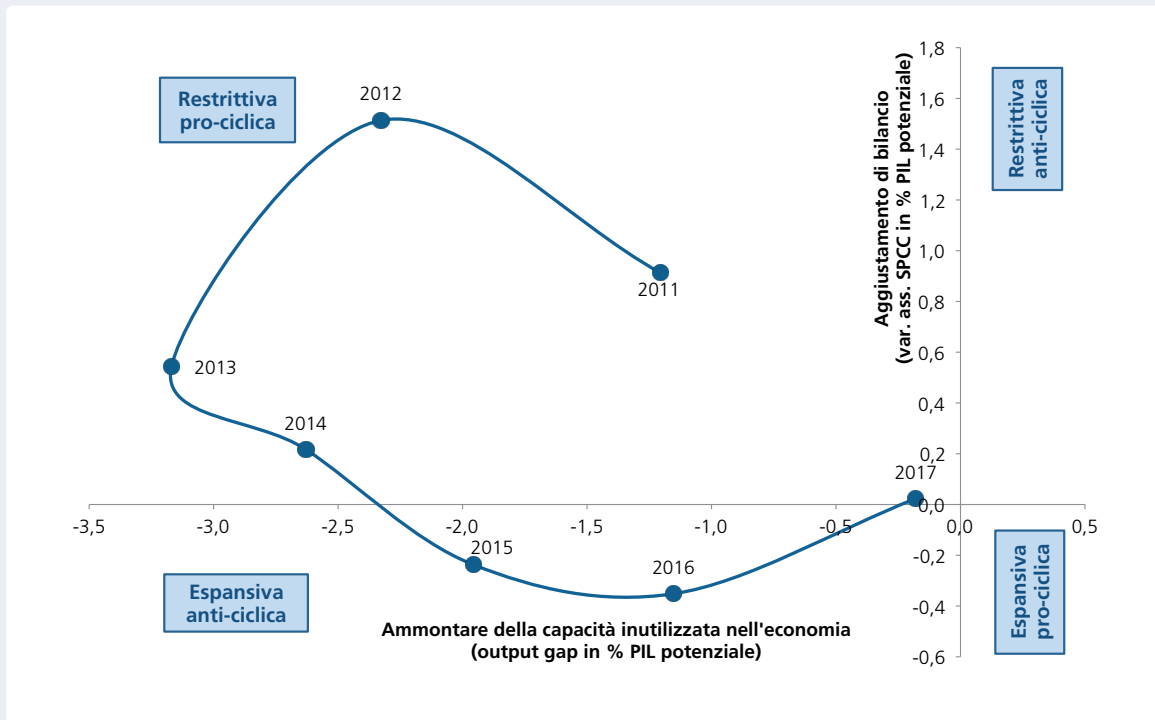
#### 4.4 L'orientamento delle politiche di bilancio dell'eurozona dopo il *Fiscal Compact*

Un valido criterio basato sull'evidenza empirica per valutare gli orientamenti delle politiche di bilancio (*fiscal stance*), fa riferimento alla relazione tra la variazione assoluta del saldo primario corretto per il ciclo e al netto delle misure *una tantum* (spcc), espresso in percentuale del PIL potenziale, e il divario di PIL o *output gap*, che rappresenta la variabile indipendente assunta come misura del ciclo economico<sup>18</sup>.

I dati di riferimento per entrambe le variabili vengono elaborati per tutti i Paesi dell'Unione dalla Commissione Europea.

18 Il saldo primario corretto per il ciclo (spcc) e al netto delle misure transitorie (dette anche una tantum o one-off), rappresenta la differenza tra entrate e uscite del bilancio delle Amministrazioni pubbliche al netto della spesa per interessi sul debito. La correzione per il ciclo si effettua calcolando entrate e uscite sotto l'ipotesi che l'economia nel complesso sia al suo equilibrio di pieno impiego delle risorse. La misura della dimensione economica del pieno impiego si ottiene mediante la stima, attraverso tecniche econometriche, di una funzione di produzione Cobb-Douglas a rendimenti di scala costanti, nella quale l'input di lavoro è quello in corrispondenza del quale il tasso di disoccupazione si colloca alla sua soglia "naturale", individuata mediante indicatori come il NAIRU (Non-Accelerating Inflation Rate of Unemployment) o il NAWRU (Non-Accelerating Wages Rate of Unemployment), dove in luogo dell'inflazione vengono utilizzati i salari. In tal modo, è possibile pervenire ad un livello del PIL potenziale del sistema economico che consente, a sua volta, di calcolare il divario di PIL o output gap, espresso come misura dello scostamento del PIL effettivo-osservato dal PIL potenziale, in rapporto a quest'ultimo. Anche il saldo primario corretto per il ciclo, viene espresso in percentuale del PIL potenziale. Vale la pena di ricordare che i livelli di PIL potenziale e di output gap, nonché, conseguentemente, di saldo primario strutturale, dipendono dalla specificazione del modello econometrico e soprattutto dalla formulazione della curva di Philips sottostante gli indicatori NAIRU e/o NAWRU. Si rilevano, infatti, sensibili divergenze tra i risultati ottenuti mediante il modello della Commissione Europea, rispetto a quelli dell'OCSE o del FMI, istituzioni che, infatti, adottano differenti ipotesi sui parametri di base.

**Fig. 9 – La *fiscal stance* dell'eurozona dopo la crisi dei debiti sovrani**



Elaborazioni USC su dati AMECO – Commissione Europea.

La figura 9, dove è rappresentata la predetta relazione, tratteggia il percorso della media delle politiche di bilancio dei Paesi membri dell'eurozona, negli anni immediatamente successivi alla crisi dei debiti sovrani (2010-2011) delle c.d. economie periferiche dell'area euro e all'approvazione (marzo 2012) del *fiscal compact*, vale a dire fino alla conclusione del ciclo espansivo 2015-2017.

Ai fini di una corretta interpretazione delle risultanze della figura, si è scelto di seguire le indicazioni dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio, secondo il quale è possibile "... qualificare una manovra di bilancio espansiva (variazione negativa del saldo primario strutturale) come anti-ciclica o pro-ciclica a seconda che essa abbia luogo in una fase, rispettivamente, di contrazione (output gap negativo) o di espansione (*output gap* positivo) del ciclo economico; viceversa in caso di manovre restrittive"<sup>19</sup>.

È indubbio che nel triennio recessivo 2012-14, i governi dei Paesi membri dell'area euro abbiano sostanzialmente "scelto" di posizionarsi nel quadrante sbagliato della figura, quello delle politiche di bilancio restrittive pro-cicliche.

<sup>19</sup> Cfr. UPB, Audizione del Presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di economia e finanza 2018, 9 maggio 2018, p.49 ([https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/attachments/documento\\_evento\\_procedura\\_commissione/files/000/000/043/UPB.pdf](https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/attachments/documento_evento_procedura_commissione/files/000/000/043/UPB.pdf)).

In una fase riflessiva del ciclo economico (*output gap* con valori negativi consistenti, ossia equilibrio di ampia sottoccupazione delle risorse), anziché contrastarla con politiche fiscali accomodanti o espansive, le misure discrezionali di *policy* – probabilmente anche in virtù di una sottostima della dimensione dei moltiplicatori di bilancio, ritenuti più piccoli di quelli realmente misurati *ex post*<sup>20</sup> – sono risultate orientate a incrementi di imposte (come nel caso italiano) o a riduzioni di spese e conseguente miglioramento, anche consistente, del saldo primario di bilancio. L'effetto indesiderato (ma prevedibile) è stato quello di un ampliamento (appunto pro-ciclico) degli impulsi recessivi.

Dopo il 2014, nella fase di ripresa del ciclo, la *fiscal stance* dell'eurozona ha invertito l'orientamento diventando espansiva (variazione negativa del saldo primario corretto per il ciclo), ma anti-ciclica, dato il permanere dell'*output gap* in territorio ancora negativo. Il peggioramento del *spcc*, più consistente nel 2016, ha consentito di espandere il PIL effettivo quasi al livello di pieno impiego delle risorse, portando così la politica di bilancio nel 2017 in area di sostanziale neutralità.

Se si replica il medesimo esercizio relativamente all'Italia, si ottiene un risultato pressoché sovrapponibile a quello dell'eurozona, anche se i valori dell'aggiustamento del *spcc* e quelli dell'*output gap* risultano più accentuati, riflettendo sia la assai limitata possibilità di utilizzo dei nostri conti pubblici come strumento di stabilizzazione del ciclo a causa dell'enorme mole del debito pubblico che esige la realizzazione di avanzi primari consistenti, sia per la maggiore fragilità del nostro sistema produttivo, che tende a soffrire una forma di isteresi del divario di PIL e quindi ad incontrare serie difficoltà nel ritornare verso l'equilibrio di pieno impiego delle risorse.

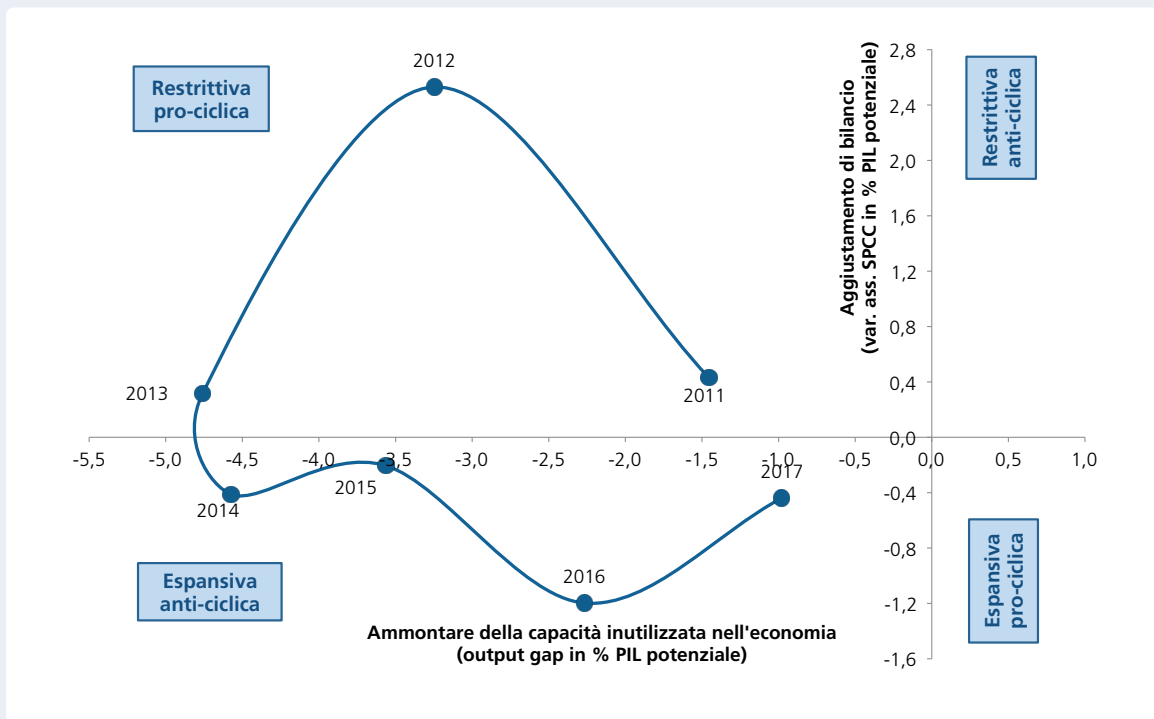
La figura 10, dunque, racconta la *fiscal stance* della nostra economia nel periodo della seconda recessione (2012-14) ed in quello successivo della ripresa.

La differenza più significativa rispetto all'eurozona, oltre alla già citata maggiore intensità dei valori delle variabili considerate, risiede nel fatto che il cambio di intonazione della politica di bilancio da restrittivo ad espansivo risulta anticipato al 2014<sup>21</sup>, permanendo però espansivo

20 Già nel 2012, il Prof. Blanchard, *Chief Economist* del FMI tra il 2008 e il 2015, aveva ammesso che probabilmente le "ricette" elaborate dal Fondo basate sull'"austerità espansiva" potevano tradursi in una sorta di *self-defeating austerity*, riconoscendo l'effetto depressivo delle politiche restrittive di bilancio e dichiarando apertamente l'errore di aver ampiamente sottostimato i moltiplicatori fiscali. Cfr. IMF, *World Economic Outlook*, October 2012, Box 1.1, *Are We Underestimating Short-Term Fiscal Multipliers?*, pp.41-43; O. Blanchard e D. Leigh (2013), *Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers*, in *IMF Working Paper*, WP/13/1.

21 Non bisogna dimenticare che nel 2009 era stata avviata nei confronti dell'Italia la procedura per disavanzi eccessivi, da cui era uscita nel 2013. Come si legge nelle "raccomandazioni di raccomandazioni" della Commissione Europea del maggio 2013, «... dopo un picco del 5,5% del Pil nel 2009, il disavanzo pubblico dell'Italia è stato progressivamente ridotto fino ad arrivare al 3,0% del PIL nel 2012, cioè entro il termine fissato dal Consiglio. Secondo il programma di stabilità 2013-2017, adottato dal governo italiano il 10 aprile 2013 e approvato dal Parlamento italiano il 7 maggio, nel 2013 il disavanzo registrerà una leggera diminuzione al 2,9% del Pil, per poi scendere all'1,8% del Pil nel 2014. Nell'ipotesi di politiche invariate, le previsioni di primavera 2013 dei servizi della Commissione indicano un disavanzo del 2,9% del Pil nel 2013 e del 2,5% del Pil nel 2014, ossia inferiore al valore di riferimento indicato nel trattato (3% del Pil)». Valutato *ex post*, il percorso di aggiustamento dei nostri conti pubblici è stato diverso e certamente più mitigato, ma pur sempre concordato con la Commissione nella fissazione del percorso del MTO, per arrivare al pareggio di bilancio in termini strutturali.

**Fig. 10 – La *fiscal stance* dell'Italia dopo la crisi dei debiti sovrani**



Elaborazioni USC su dati AMECO – Commissione Europea.

ed anticiclico ancora fino al 2017, laddove invece nell'eurozona la *fiscal stance* assume carattere neutrale.

Riguardo all'Italia però, l'errore che non deve essere commesso è quello di attribuire alla *governance* europea dei conti pubblici – percepita e divulgata come eccessivamente rigida e inflessibile rispetto ai percorsi concordati dalla Commissione con gli Stati membri – la responsabilità del nostro profilo di crescita del tutto insufficiente.

In realtà, le regole europee vincolano esclusivamente sulla fissazione dei saldi di bilancio in rapporto al PIL e non certo sul mix di politiche discrezionali relativamente alle maggiori/minori entrate/spese che rappresentano quella che comunemente si definisce manovra.

In pratica, ciò equivale ad affermare che a parità di saldi di bilancio in virtù del percorso del MTO (*Medium Term Objectives*, obiettivi di bilancio a medio termine), se anziché procedere con tagli lineari della spesa, si fosse attuata un'efficace politica di revisione della medesima (*spending review*), spostando le risorse risparmiate attraverso la riduzione degli enormi sprechi e delle inefficienze verso i capitoli di bilancio relativi agli investimenti di competenza delle Amministrazioni pubbliche e in generale alla spesa in conto capitale (dunque anche sotto forma di contributi agli investimenti privati), probabilmente si sarebbe attivato un circuito virtuoso di

crescita, che avrebbe consentito di recuperare, almeno in parte, i livelli occupazionali persi negli anni della recessione e di creare occupazione aggiuntiva<sup>22</sup>.

Il meccanismo del moltiplicatore-acceleratore collegato con gli investimenti avrebbe funzionato da innesco per la crescita del PIL nella fase espansiva del ciclo, riportando l'*output gap* in territorio positivo e consentendo un miglioramento dei rapporti caratteristici sul PIL di disavanzo e debito sicuramente più consistente e più rapido di quello storicamente realizzato.

Ne sarebbe conseguito anche un miglioramento del merito di credito dei nostri titoli del debito, con ampia riduzione dello *spread* e quindi della spesa per interessi che, risultando così inferiore all'avanzo primario, avrebbe avviato un processo di continua e graduale riduzione anche del livello assoluto dello stock, oltre che del suo rapporto con il PIL.

---

22 Sulla differenza tra il consolidamento dei conti pubblici ottenuto attraverso maggiori imposte o minori spese si veda A. Alesina, O. Barbiero, C. Favero, F. Giavazzi, M. Paradisi (Luglio 2015), *Austerity in 2009-13*, Economic Policy, Vol.30, iss. 83, pp. 383-437.





## 5. IL TERZIARIO DI MERCATO

Negli ultimi due decenni si è assistito ad una profonda trasformazione delle economie dei Paesi europei che hanno conosciuto, con una intensità differenziata, una progressiva perdita di peso delle attività legate all'industria manifatturiera, a fronte di una costante espansione dei servizi alle famiglie e alle imprese, dai servizi della distribuzione commerciale, alle attività di alloggio e ristorazione, ai trasporti, alla logistica, ai servizi professionali e di ricerca e sviluppo.

Si tratta di un macro-settore, qui indicato come terziario di mercato, che grazie alla sua espansione ha acquisito un ruolo ormai cruciale nella creazione di impiego e nel promuovere lo sviluppo locale<sup>23</sup>.

**Tab. 13 – Valore aggiunto: quota % del terziario di mercato su totale economia**

	1999	2007	2013	2017
Italia	54,9	56,6	58,8	59,7
Francia	55,1	59,3	59,7	60,5
Germania	56,6	58,4	58,0	57,4
Regno Unito	63,3	65,3	66,7	67,4
Spagna	51,5	54,5	58,7	58,6
Nord-Europa	53,0	55,0	57,2	58,8
Est & Baltici	45,4	47,5	49,2	49,3
Altri (CGIMP)	53,4	56,6	60,1	56,5
<b>Uem</b>	<b>55,1</b>	<b>57,4</b>	<b>58,7</b>	<b>58,9</b>
Non-Uem	58,1	59,5	60,2	60,8
<b>Ue</b>	<b>55,8</b>	<b>57,8</b>	<b>59,0</b>	<b>59,3</b>

Elaborazione USC su dati Eurostat.

23 Il valore aggiunto del terziario di mercato è ottenuto, sulla base dei dati Eurostat, sottraendo dal valore aggiunto, a prezzi correnti, dei Servizi (ovvero il totale delle attività economiche escluse l'agricoltura e l'industria) il valore aggiunto delle Amministrazioni Pubbliche.

In altre pubblicazioni, specificatamente in Ufficio Studi Confcommercio, *Il terziario di mercato: una lunga espansione che batte le crisi, giugno 2018* (pp. 17-21), il "terziario di mercato" identificava l'insieme delle attività economiche di riferimento dell'area Confcommercio, circoscritta con criteri differenti da quelli qui adottati. Si escludevano, infatti, anche le attività finanziarie e assicurative, venivano considerate le attività immobiliari al netto degli affitti imputati e stimata la sola quota market delle attività connesse all'istruzione, alla sanità e assistenza sociale.

Non è stato possibile applicare questa metodologia ai Paesi dell'Ue perchè Eurostat non dispone di informazioni più dettagliate.

Questo significativo processo di terziarizzazione del tessuto produttivo nei 28 paesi della Ue è evidente se si prende in considerazione la dinamica della quota di valore aggiunto, a prezzi correnti, espressa da tutti i settori economici che costituiscono il terziario di mercato, in rapporto a quanto prodotto dall'intera economia (tab. 13).

Se nel 1999 questo macro-settore risultava già una componente significativa dell'economia di tutti i Paesi dell'attuale Ue arrivando a rappresentare oltre il 55% del valore aggiunto (con quote più elevate per quanto riguarda Regno Unito e Germania), negli anni successivi tale processo si è intensificato, risultando molto avanzato nel Regno Unito e in Francia dove la quota del valore aggiunto del terziario di mercato nel 2017 è arrivata a superare il 60%.

In Italia la terziarizzazione dell'economia ha raggiunto un livello significativo (il valore aggiunto del terziario di mercato è pari al 59,7%), ma la domanda crescente di servizi indotta da nuovi modelli di consumo e stili di vita e dai mutamenti organizzativi delle imprese, fa supporre che tale processo sia ancora in fase espansiva e ha margini di ulteriore sviluppo.

L'area geografica meno terziarizzata appare, nel complesso, quella dei Paesi dell'Est & Baltici. Qui il peso del valore aggiunto dei servizi di mercato rimane ancora su valori lontani dalla media Ue, probabilmente perché la maggior parte dei servizi è ancora di tipo tradizionale e sono ancora poco sviluppate le attività tecnologicamente avanzate.

Sulla base di queste evidenze si può affermare che il terziario di mercato, pur in presenza di divari tra i Paesi presi in esame, è il macro-settore – si pensi al turismo, per esempio – più rilevante in Europa e una sua decisa valorizzazione non potrebbe che contribuire positivamente a rafforzare la crescita.

## 6. I DEBITI SOVRANI

Le “famose” e per taluni “famigerate” regole di Maastricht preposte alla valutazione delle variabili finanziarie, nate in un contesto economico, geo-politico e di relazioni internazionali profondamente diverso da quello che si è sviluppato negli ultimi vent’anni, hanno mostrato in alcuni momenti i propri limiti. Costatazione che ha portato, soprattutto negli anni più recenti, a modifiche nei sistemi di *governance* economica e di finanza pubblica nella Ue<sup>24</sup>.

Se fin dall’introduzione dell’euro la principale attenzione si è concentrata sul rapporto deficit/PIL sullo sfondo è rimasto e rimane il problema del debito dei diversi Paesi e della sua sostenibilità.

**Tab. 14 – Il rapporto debito/PIL (x100)**

	1999	2007	2013	2017
Italia	109,7	99,8	129,0	131,2
Francia	60,5	64,5	93,4	98,5
Germania	60,0	63,7	77,4	63,9
Regno Unito	42,2	39,0	86,7	86,1
Spagna	60,9	35,6	95,5	98,1
Nord-Europa	67,9	49,4	66,2	62,0
Est & Baltici	35,7	34,8	51,7	48,0
Altri	68,0	66,8	140,0	112,3
<b>Uem</b>	<b>70,7</b>	<b>65,0</b>	<b>93,9</b>	<b>88,9</b>
Non-Uem	44,9	37,9	69,8	67,6
<b>Ue</b>	<b>64,0</b>	<b>57,5</b>	<b>87,4</b>	<b>83,1</b>

Elaborazioni USC su dati Eurostat.

Nel 1999 nella media dell’eurozona a composizione attuale il valore del rapporto debito/Pil si attestava al 70,7% – Belgio, Italia e Grecia registravano valori superiori al 100% – mentre nei Paesi non aderenti all’euro il rapporto si fermava, nel complesso, al 44,9%, soprattutto

24 Nel 2011 viene introdotto il Semestre europeo e adottato il c.d. six-pack; nel 2012 è stato avviato il progetto sull’Unione bancaria e istituito il Meccanismo europeo di stabilità (ESM); nel 2013 è stato adottato il c.d. two-pack ed entra in vigore il Trattato c.d. Fiscal Compact.

per il basso livello registrato nel Regno Unito e nel gruppo di Paesi inclusi nell'aggregato Est & Baltici (tab. 14).

L'assenza di una vera governance economica comune, di strumenti di controllo dei mercati finanziari, le difficoltà nella convergenza economica, unite ai frequenti sforamenti nelle regole di finanza registrati dai singoli Paesi, hanno portato a un progressivo peggioramento dei debiti, situazione che si è tradotta nel 2011, per i Paesi più deboli in termini di crescita e di debito, in una crisi di fiducia dei mercati dando l'avvio alla fase più difficile dell'Unione monetaria.

Le strategie messe in atto e le modifiche nella *governance* europea, pur avendo consentito il salvataggio della moneta unica creando al contempo dei meccanismi di maggior controllo, non hanno rimosso molti elementi di fragilità, tuttora presenti, primo tra tutti la mancanza di una politica economica e di bilancio comune.

Alla fine della crisi, nel 2013, il rapporto debito/PIL si attestava su valori molto elevati in quasi tutti i Paesi, collocandosi nella media Ue all'87,4%. Solo i Paesi dell'Est & Baltici, che partivano generalmente da situazione debitorie meno compromesse, segnalavano un rapporto debito/PIL accettabile. Il processo di graduale rientro avviatosi negli ultimi anni – il rapporto debito/PIL è sceso, nel 2017, a 88,9% nella Uem e a 83,1% nella Ue – non è tra l'altro un fenomeno omogeneo visto che alcuni dei principali Paesi (Italia, Spagna e Francia) faticano a invertire la rotta.

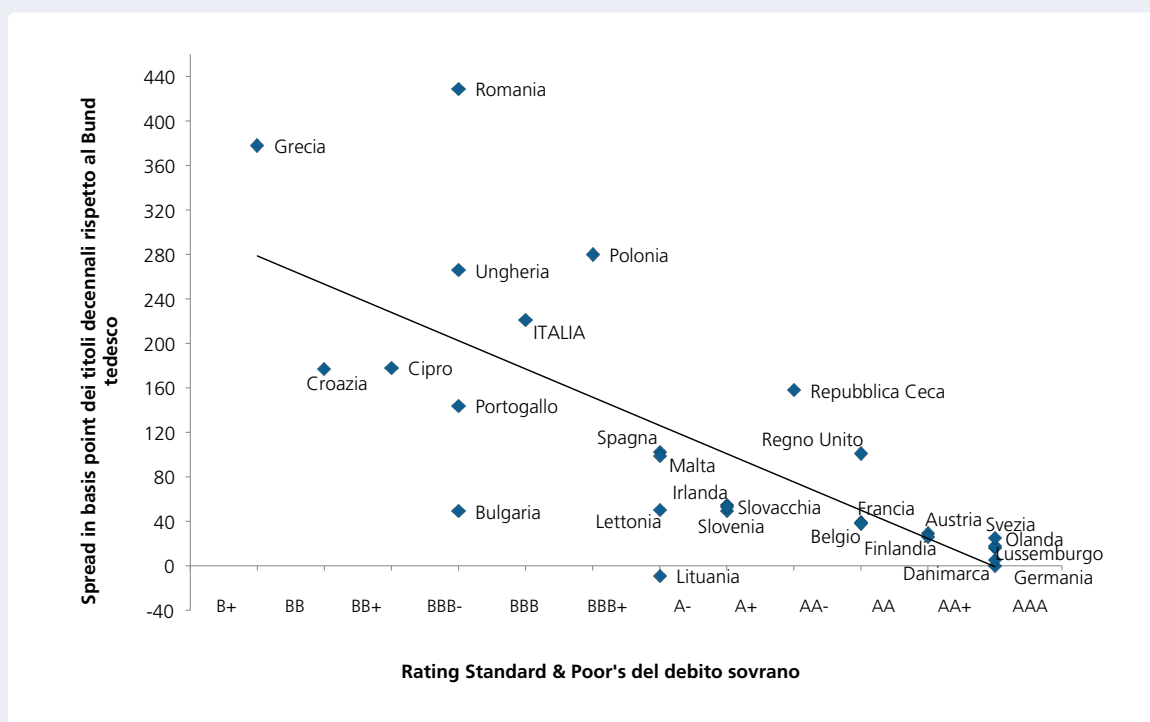
### 6.1 Lo stock del debito continua a crescere: è anche un problema reputazionale?

A partire dal 2011 l'Italia ha subito un progressivo declassamento del proprio merito di credito da parte delle agenzie di rating che ha condotto la valutazione dei titoli del debito sovrano, secondo Standard & Poor's, dal livello AA dei primi anni duemila all'attuale BBB, ossia rating medio-basso/qualità medio-bassa.

Il tasso d'interesse a cui vengono venduti i titoli pubblici riflette il merito di credito, ovviamente. Si può ipotizzare, quindi, una correlazione tra *rating* e *spread* sui titoli a medio-lungo termine, ossia quel differenziale dei rendimenti misurato rispetto all'obbligazione a dieci anni di un Paese scelto come *benchmark*. La figura 11 rappresenta questa correlazione<sup>25</sup>. Tre elementi meritano una riflessione.

25 I valori rappresentati in ordinata, sono stati ottenuti come differenziali dei rendimenti dei titoli decennali governativi rispetto al decennale tedesco (Bund). Per i valori in ascissa – ai fini della stima della retta di regressione – esprimendo il rating un giudizio qualitativo complessivo, ciascun livello di rating di S&P, da AAA scendendo verso B+, è stato associato ad un punteggio arbitrario che, partendo da un livello massimo corrispondente ad AAA, è stato scalato di due punti per ogni singolo rating fino a B+ (tenendo presente che, con la sola eccezione della tripla A, ogni altro "voto" espresso con tripla, doppia e singola lettera presenta ulteriori posizioni intermedie contrassegnate con "+" e "-"). In tal modo, è stato possibile rappresentare la correlazione tra rating e *spread* nella forma diagrammatica della figura 11.

Fig. 11 – La relazione tra rating e *spread* nel 2018



Elaborazioni USC su dati Standard & Poor's e BCE.

Il primo, piuttosto atteso, è che a rating più favorevoli corrispondono *spread* più ridotti, o, detto altrimenti, tassi d'interesse di mercato più bassi. Ciò conferma la significatività della relazione.

La seconda evidenza è più problematica. A parità di rating, lo *spread* pagato dall'Italia è ben più elevato (per circa 80 punti base) di quello sui titoli sovrani del Portogallo (che, addirittura, ha un rating peggiore).

La terza evidenza riguarda un affinamento della seconda. In realtà, lo *spread sullo spread* non andrebbe calcolato rispetto a un Paese specifico, ma rispetto all'ordinata corrispondente alla retta interpolante. La retta nella figura indica il luogo dei punti in cui mediamente si dovrebbe collocare la relazione quantitativa tra livello del rating e livello dello *spread*. Il fatto che un Paese – come è il caso dell'Italia – si collochi sopra il suo punto della retta tradisce quasi certamente la circostanza che la sua credibilità è peggiore della media; di conseguenza, lo *spread* è superiore a quello che si sarebbe osservato se la sua credibilità fosse stata in linea con la credibilità media dei Paesi considerati (viceversa, a proprio vantaggio, se lo *spread* sta sotto l'ordinata della retta in corrispondenza del rating). Nel caso della figura 11 l'eccesso di *spread* per l'Italia è di circa 40 punti base.

Ora, l'analisi presentata è molto rozza e approssimativa. Le sue implicazioni quantitative non vanno, quindi, considerate molto affidabili. Tuttavia, ulteriori esercizi (non riportati), per

esempio effettuati assegnando ai Paesi un rating pari alla media dei rating delle tre principali agenzie internazionali – Standard & Poor's, Moody's e Fitch – non forniscono risultati differenti. Si ottiene costantemente una posizione dell'Italia in eccesso di *spread* anche se la retta interpolante è tracciata escludendo qualche Paese fuori linea, come la Romania o la Grecia.

## 7. LA DISUGUAGLIANZA IN EUROPA

Nella troppo facile equazione “più globalizzazione” uguale “più disuguaglianza” – peraltro falsificata dall’aritmetica (tradizionale) degli indici di concentrazione del reddito – restano impigliate, sul banco degli accusati assieme ad altre istituzioni internazionali, anche l’Europa e l’euro<sup>26</sup>. Giova dare, quindi, un rapido sguardo ai numeri che rappresentano il fenomeno sul piano formale (la fantasia, talvolta al potere, percorre strade differenti).

Naturalmente, per farlo bisogna stabilire cosa sia la disuguaglianza. Poiché qui interessa solo la dimensione formale, essa coincide con la sua misura, di cui si dirà tra un attimo.

Prima conviene distinguere la disuguaglianza dalla povertà assoluta. Quest’ultimo è il fenomeno più rilevante: se ne discute meno del dovuto – e molto più confusamente del necessario – perché, per ragioni oscure, pochissimi Paesi ne forniscono una quantificazione statistica. Tra i Paesi che ne danno conto c’è, fortunatamente, l’Italia.

La povertà assoluta è quella condizione in cui versano famiglie e individui che non riescono nel corso di un mese a consumare, per mancanza di risorse, un paniere minimo di beni e servizi, cioè che sono considerati essenziali per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile. In Italia il numero di poveri assoluti era pari a 1,6 milioni di unità nel 2016; nel 2017 l’area della povertà assoluta conta 5,05 milioni di persone. Il problema c’è e ha rilevanza enorme.

Ma non c’entra con la disuguaglianza.

In Italia, la riduzione di redditi e consumi ha abbassato in modo piuttosto omogeneo le risorse correnti di quasi tutti i percettori di reddito: quindi l’area dell’insufficiente consumo (sotto la sussistenza) si è affollata<sup>27</sup>.

La cura contro la povertà assoluta è la crescita economica – a meno che non sia straordinariamente squilibrata, eventualità improbabile data la cospicua estensione dello stato sociale quasi ovunque. D’altra parte, la relazione tra crescita economica – trainata da maggiore libertà economica – e riduzione della povertà è testimoniata su scala planetaria dallo straordinario

---

26 Che a loro volta, poi, sarebbero la perfida cristallizzazione del disegno neo-liberista (o anche turbo-capitalista). Sulle perplessità che queste pseudo-relazioni fanno sorgere a uno scrutinio minimamente attento alle evidenze empiriche, si può consultare Alberto Mingardi (2019, 2a ed.), “La verità, vi prego, sul neo-liberismo. Il poco che c’è, il tanto che manca” Venezia – Marsilio Editore, in cui l’autore confessa di scrivere libri su cose che in realtà non sono mai esistite e non esistono tuttora, come appunto questo presunto (eccesso di) liberismo.

27 E’ la stessa valutazione che fa la Banca d’Italia, per esempio nella Relazione Annuale del maggio 2016. “Nel 2014 l’indice di Gini calcolato sui redditi equivalenti è rimasto all’incirca invariato rispetto al 2012 e prossimo ai livelli antecedenti il 2008. La crisi economica non ha, nel complesso, determinato un significativo aumento della disuguaglianza: la contrazione del reddito equivalente reale, di circa il 14 per cento dal 2006, ha interessato in misura pressoché omogenea l’intera distribuzione” (pp. 73-74).

progresso in termini di redditi medi, di allungamento della speranza di vita e degli anni di vita effettiva in buona salute di alcuni miliardi di esseri umani<sup>28</sup>.

La confusione tra povertà e disuguaglianza è in parte indotta dal surrogato che viene utilizzato in luogo della povertà assoluta, che è una condizione, appunto, oggettiva di famiglie e individui e non dipende da come stiano gli altri. Il concetto che viene utilizzato in sua vece, perché calcolato in tutti i Paesi, è quello della povertà relativa che è, in realtà, una misura di distribuzione poiché fa riferimento a una soglia dipendente dal reddito di tutti i soggetti della collettività e non è riferita a una condizione oggettiva. In Paesi molto ricchi, si potrebbe essere considerati relativamente poveri pure facendo una vita piena di agi e di lussi.

Quindi, passando dalla povertà assoluta a quella relativa, è facile confondere il primo termine con il secondo. Con effetti deleteri sulla comprensione pubblica dei fenomeni e, di conseguenza, sulla qualità delle scelte pubbliche. Se, infatti, la povertà assoluta dipende dalla (mancanza di) crescita, la disuguaglianza dovrebbe essere combattuta con trasferimenti pubblici, cioè con politiche di redistribuzione. Se si sbaglia la diagnosi, quasi certamente si somministrano sbagliate e costose medicine, per esempio puntando su politiche di redistribuzione piuttosto che su interventi per la crescita.

Tutto ciò premesso, si possono fare alcune valutazioni sulle evidenze disponibili in merito alla distribuzione dei redditi in Europa e in Italia, in particolare.

In linea con quanto scelto dalla comunità internazionale, per rappresentare le disuguaglianze si è utilizzato l'indice di Gini elaborato dall'Eurostat per i diversi Paesi europei (massima concentrazione, cioè tutto il reddito a beneficio di una sola persona, Gini=100, uguaglianza dei redditi Gini=0). L'idea fondamentale dell'indice del Gini è di considerare tutte le differenze tra (coppie di) i redditi (medi equivalenti in standard di potere d'acquisto) delle persone appartenenti a una collettività. Pertanto, rispetto ad altre misure di disuguaglianza ha il pregio di valutare la distribuzione dei redditi su tutti i percettori, cosa che non viene fatta se si considerano le differenze o i rapporti tra frazioni di reddito detenute da opportune frazioni di percettori, ordinate dalle quantità più piccole alle più grandi (percentili, decili, quintili o altro<sup>29</sup>).

28 Per chi voglia per intendere, è definitivo A. Deaton (2015), *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino.

29 Per essere sicuri: si considerino 5 percettori con redditi pari a 15, 25, 50, 80, 200 (totale reddito della collettività pari a 370, media 74). L'indice del Gini vale 0,57 (e per calcolarlo è sufficiente calcolare la media aritmetica dei valori assoluti di 10 differenze tra i redditi (il primo reddito rispetto agli altri 4, il secondo rispetto agli altri 3, il terzo... per un totale di 10 differenze) e dividere per il doppio della media dei redditi (74)). La differenza tra il quinto di reddito detenuto dal percettore più abbiente e quello meno abbiente è pari a 0,50 (cioè  $200/370$  meno  $15/370$ ). Ora, se a parità di reddito complessivo della collettività si sostituiscono i valori 15, 51,67, 51,67, 51,67, 200 (totale sempre 370), la differenza interquintilica (come anche il rapporto interquintilico) resta uguale (ovviamente), mentre l'indice del Gini scende poco sotto 0,5. Questo indice resta, quindi, il principale parametro per studiare (seriamente) la disuguaglianza, poiché tiene conto dell'intera distribuzione delle risorse, su ciascuno e tutti i percettori, appunto. D'altra parte, coloro che volessero a ogni costo dimostrare una tesi preconcepita (es: la disuguaglianza è cresciuta nel tempo) devono trascurare il computo dell'indice del Gini per lavorare sulle differenze tra frazioni di reddito. Se il risultato desiderato non viene ottenuto attraverso la differenza interquintilica si può sempre confrontare il primo con l'ultimo decile della distribuzione (cioè tra i redditi del primo e dell'ultimo 10% dei percettori). Qualora anche questo non fosse sufficiente si può sempre procedere a confronti più dettagliati, per esempio tra il primo e l'ultimo 1% o uno per mille o uno per centomila, fino a citare aneddoticamente due individui conosciuti di persona che nel corso del tempo hanno avuto sorti reddituali opposte. Così, la tesi della disuguaglianza crescente sarebbe dimostrata!



**Tab.15 – La disuguaglianza nella distribuzione personale del reddito**  
redditi equivalenti in spa

		coefficiente di Gini x 100		rapporto tra quota di reddito detenuta dal 20% della popolazione più ricco e dal 20% più povero	
		2007	2017	2007	2017
	Italia	32,0	32,7	5,4	6,0
	Francia	26,6	29,3	3,9	4,4
	Germania	30,4	29,1	4,9	4,5
	Regno Unito	32,6	33,1	5,3	5,4
	Spagna	31,9	34,1	5,5	6,6
Nord-Europa	Austria	26,2	27,9	3,8	4,3
	Belgio	26,3	26,0	3,9	3,8
	Danimarca	25,2	27,6	3,7	4,1
	Finlandia	26,2	25,3	3,7	3,5
	Lussemburgo	27,4	30,9	4,0	5,0
	Olanda	27,6	27,1	4,0	4,0
	Svezia	23,4	28,0	3,3	4,3
Est & Baltici	Bulgaria	35,3	40,2	7,0	8,2
	Croazia (*)	31,6	29,9	5,5	5,0
	Estonia	33,4	31,6	5,5	5,4
	Lettonia	35,4	34,5	6,3	6,3
	Lituania	33,8	37,6	5,9	7,3
	Polonia	32,2	29,2	5,3	4,6
	Rep. Ceca	25,3	24,5	3,5	3,4
	Romania	38,3	33,1	8,1	6,5
	Slovacchia	24,5	23,2	3,5	3,5
	Slovenia	23,2	23,7	3,3	3,4
	Ungheria	25,6	28,1	3,7	4,3
Altri	Cipro	29,8	30,8	4,4	4,5
	Grecia	34,3	33,4	6,0	6,1
	Irlanda	31,3	30,6	4,8	4,7
	Malta	26,3	28,3	3,9	4,2
	Portogallo	36,8	33,5	6,4	5,7
	<b>Uem</b>	<b>30,0</b>	<b>30,5</b>	<b>4,7</b>	<b>4,9</b>
	<b>Ue27 (**)</b>	<b>30,6</b>	<b>30,7</b>	<b>4,9</b>	<b>4,9</b>

(\*) i dati relativi al 2007 sono quelli del 2010; (\*\*) Ue senza la Croazia.  
Elaborazioni USC su dati Eurostat.

Le statistiche per questo indicatore sono discontinue fino alla metà dello scorso decennio. Si è quindi scelto di focalizzare l'attenzione sul periodo 2007-2017. Per completezza è riportato per entrambi gli anni il rapporto interquintilico, indicato nella tabella 15 con "rapporto tra quota di reddito detenuto dal 20% della popolazione più ricco rispetto alla quota detenuta dal 20% più povero". Naturalmente per ricco e povero in questo specifico caso si intendono i percettori che godono dei redditi più o meno elevati: la ricchezza, in effetti, è tutt'altra cosa, e questo, certamente è un grave limite degli indici di concentrazione basati sui redditi.

Sulla base dei dati riportati nelle prime due colonne della tabella 15, non si riscontra alcun pattern significativo di incremento delle disuguaglianze nel decennio 2007-2017.

L'eventuale osservazione di un anno intermedio come il 2013, alla fine della doppia crisi e all'inizio della ripresa, non modifica tale conclusione. Pertanto, qualsiasi rimando ad un'eventuale "esplosione delle disuguaglianze" in Europa durante o dopo la crisi, va derubricato a "sonora sciocchezza".

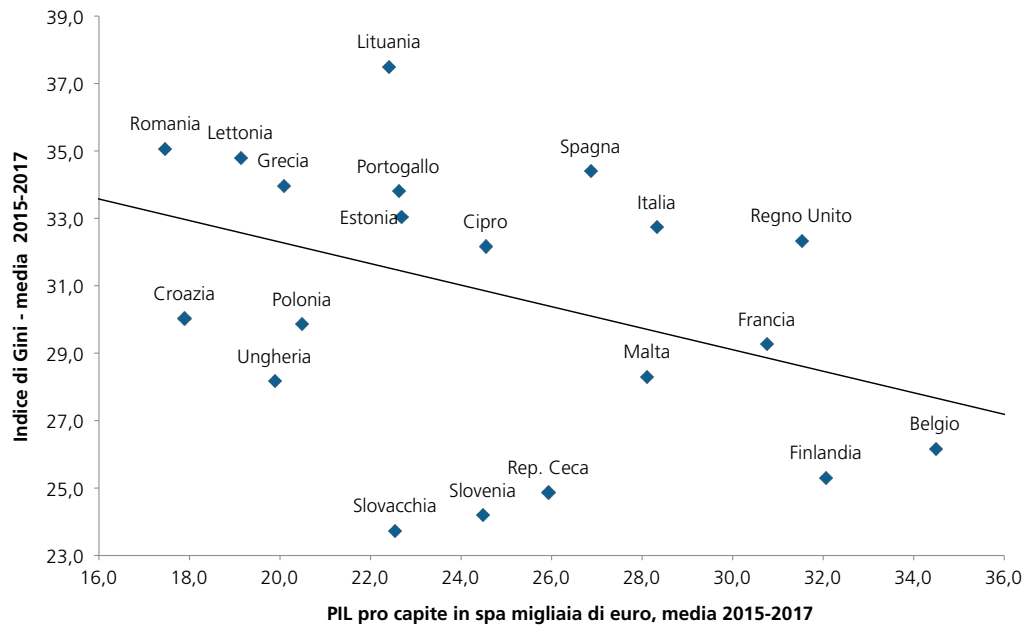
Naturalmente, provvedimenti *country-specific* possono avere indotto modificazioni dell'indice del Gini in qualche Nazione. Ma non ci sono regolarità apprezzabili. In ogni caso l'indice non varia nell'Ue e cresce in modo impercettibile nell'area euro. Per di più, proprio l'Italia è tra i Paesi che non mostrano variazioni significative della concentrazione.

Le figure 12 e 13 provano a forzare un po' le interpretazioni. Nella prima si mette in luce una correlazione negativa tra livello del reddito e parametro di disuguaglianza: a migliori condizioni economiche corrisponde una minore disuguaglianza, una regolarità piuttosto diffusa qualunque sia il livello di osservazione delle collettività (per esempio le aree Nuts2 in Europa o le province italiane); è opportuno non caricare di troppi significati questa debole evidenza grafica, ma, allo stesso tempo, non è neppure corretto trascurarla del tutto.

Nella figura 13 si tenta un esercizio ancora più arduo: correlare il rapporto tra debito pubblico e prodotto in un anno in ciascun Paese, con il rispettivo indice di disuguaglianza misurato qualche anno dopo, giusto per capire se fare più debito ha voluto dire anche mitigare la disuguaglianza.

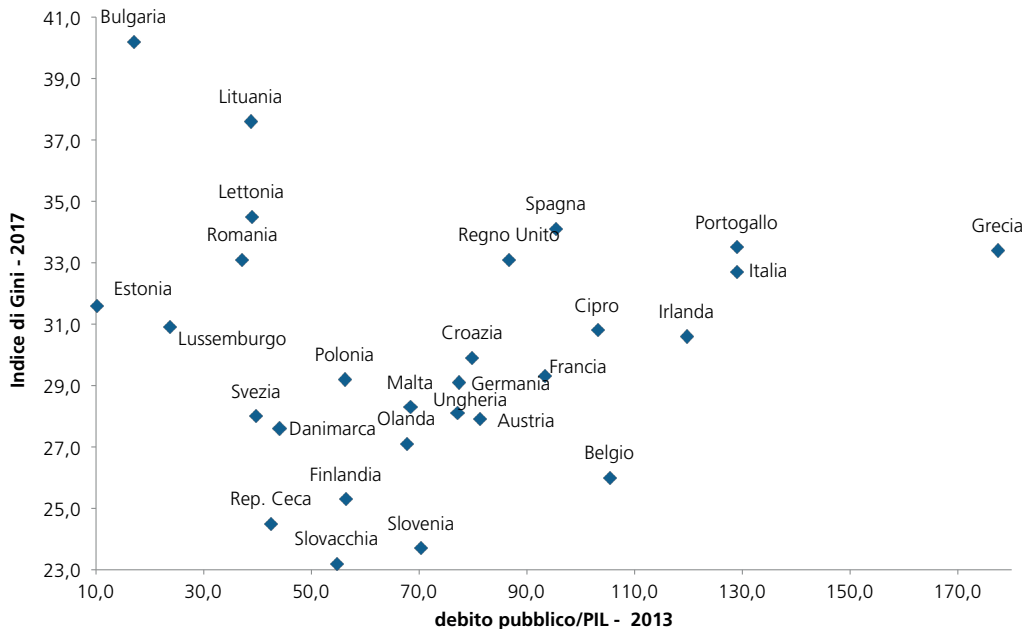
Sempre forzando un po' la mano, e sviluppando il giudizio con molto più di un grano di sale, si notano tre posizioni. La prima in cui, a un basso debito, (fino al 40% del PIL) si associa una relativamente elevata disuguaglianza; in queste condizioni deficit e debito crescenti possono portare a una riduzione della concentrazione, essendoci spazi per politiche redistributive anche a debito; il che porta ai Paesi nella seconda posizione, con debiti tra il 40% e il 70%, e una disuguaglianza relativamente esigua; da questo punto in poi, quando il debito supera l'80%, la disuguaglianza tende a crescere, essendo possibile l'interpretazione di questa tendenza come conseguenza del fatto che un debito elevato a un certo punto costituisce un

**Fig. 12 – PIL pro capite e disuguaglianza nei 28 Paesi Europei**



Elaborazioni USC su dati Eurostat.

**Fig. 13 – Debito pubblico e disuguaglianza nei 28 Paesi europei**



Elaborazioni USC su dati Eurostat.

vincolo e non più un'opportunità per le politiche di qualsiasi genere, comprese quelle orientate alla redistribuzione.

Uno dei difetti dell'indice del Gini è la difficoltà di fornirne una lettura pratica. Quanto deve valere l'indice per essere accettabile? Quando è troppo alto? Quando una variazione è apprezzabile o meno?

Non ci sono risposte chiare a tali quesiti. Nella prassi si ritiene opportuno procedere per valutazione comparativa tra collettività nelle quali il fenomeno è misurato. Pertanto, osservando i dati delle prime due colonne della tabella 15 si può considerare come riferimento accettabile la media Ue attorno al 30-31%. Inoltre, si possono considerare significative le variazioni al rialzo o al ribasso dell'indice attorno ai 2 punti percentuali. Così un significativo incremento delle disuguaglianze può essere segnalato per Lituania, Bulgaria e Svezia. Ma nei primi due casi esso si associa anche con i peggiori livelli di concentrazione dei redditi mentre per la Svezia il peggioramento lascia comunque l'indice sui livelli più egualitari in Europa<sup>30</sup>.

Resta da commentare il rapporto interquintilico<sup>31</sup> calcolato in due punti distanti nel tempo per i 27 Paesi europei (ultime due colonne di tab. 15; non sono disponibili i dati per la Croazia per il 2007). Per la Ue e la Uem si osserva, con assoluta stabilità nel tempo, che il quinto dei redditi più abbienti percepisce una frazione di reddito pari a quasi cinque volte quella appannaggio dei soggetti a reddito più basso (sarebbe uno in caso di distribuzione perfettamente egualitaria). I dati originali (non riportati) dicono, infatti, che nella Ue nel 2017 il primo 20% dei percettori ottiene il 7,8% del reddito complessivo, contro il 38,4% del quinto più "ricco"<sup>32</sup>. L'Italia è un po' meno egualitaria della media e presenta una moderatissima crescita della disuguaglianza, dovuta a un arretramento del primo quinto piuttosto che a un incremento del quinto più abbiente, che invece si appropria tanto nel 2007 quanto nel 2017 della medesima frazione dei redditi complessivi, pari al 39,4%.

30 Non si sono mai utilizzate le espressioni "equa" ed "equità" perché comportano un giudizio di valore. Stranamente, a questo proposito, si deve notare come sia sempre assente dal dibattito pubblico, la riflessione sul merito e sull'impegno individuale nel conquistare il reddito di cui si beneficia. Politiche che redistribuiscono da ricchi meritevoli a meno ricchi non meritevoli sono eque? A nostro avviso sono soltanto egualitarie, e pertanto solo quest'ultimo termine, a scanso di equivoci, viene utilizzato in questa nota.

31 In luogo del rapporto si poteva utilizzare la differenza tra quinti di reddito. Le evidenze sulla differenza interquintilica sono pressoché sovrapponibili ai dati sul coefficiente di Gini.

32 E' una sproporzione accettabile? La risposta naturalmente dipende dalle preferenze della collettività (anche se aggregarle presenta qualche problema). Qui interessa più l'aritmetica che la valutazione su quanta solidarietà ciascuna nazione desidera e sia capace di realizzare. Se il primo quinto cattura il 20%, come detto, si è in presenza di equidistribuzione delle risorse. Se il primo quinto prende qualcosa come il 15%, male che vada, nel senso del più elevato rapporto interquintilico che si possa ottenere, si arriva a 2,7 (cioè, al primo quinto va il 15%, al secondo il 15% e così fino al quarto; quindi il primo 80% prende il 60% del reddito e l'ultimo 20% prende il 40% ( $40/15 \times 100$  uguale 2,7 circa). Quindi 2,7 è un indice che descrive una collettività quasi perfettamente egualitaria con una frazione di cittadini che hanno fatto un po' più di carriera degli altri. Ora, per l'Ue nel 2017 la sequenza completa delle frazioni percentuali di reddito che vanno a ciascun quinto è 7,8, 13,4, 17,6, 22,8, 38,6, dove il rapporto tra ultimo e primo di questi numeri sono riportati nell'ultima riga delle due colonne di destra della tabella 15. Questa distribuzione dei redditi, alla luce di un po' di buon senso e di sano realismo, non sembra affatto presentare squilibri gravi.

Come nel caso del più pregnante indice del Gini, non solo non si notano incrementi significativi della disuguaglianza, ma non si avvertono neppure chiari pattern di tendenze omogenee tra Paesi.

Sulla base di questa ampia messe di dati, non emerge alcuna esplosione della disuguaglianza, che fosse o meno conseguenza dei perdenti della globalizzazione o della presunta euro-austerità.



## 8. SINTESI (IN CHIAVE PROSPETTICA)

Stupisce che nell'attuale dibattito sul senso e le prospettive dell'Europa – e della moneta unica che ne costituisce indispensabile pilastro – sia costantemente assente un collegamento tra la costruzione dell'Unione, la democrazia, la pace e la crescita economica post-bellica<sup>33</sup>, fatti che non possono non avere qualche legame causale. Essi non vanno ritenuti semplice frutto di circostanze favorevoli e accidentali.

Il fine principale dell'Europa era ed è di stare insieme pacificamente offrendo a tutti i partecipanti ragionevoli e concrete speranze di buon vivere, senza nuocere al cittadino o alla comunità più prossima. Essendo anche esempio pratico e vivente di area di libero scambio di persone, beni, servizi, capitali e idee. La più grande comunità al mondo senza pena di morte, con una Corte di giustizia che è, deve essere, il giudice giusto e il fermo custode dei diritti.

L'Europa ha un ruolo fondamentale nell'ambito della città del mondo quale baluardo di non negoziabili principi di libertà, democrazia e solidarietà. Senza la Comunità europea si sarebbe potuto risolvere pacificamente il disfacimento dell'impero sovietico? E' proprio da rigettare il pur parziale equilibrio faticosamente ottenuto nei Balcani? Senza l'Europa si potrebbero soltanto immaginare risposte adeguate<sup>34</sup> alle ricorrenti crisi mediorientali o alle gravissime questioni aperte nel continente africano?

E' un dato di fatto, che supera le opinioni, che l'Europa fino ad oggi ha funzionato come un produttore di libertà e un diffusore di democrazia, se la sua popolazione è passata in 20 anni da 370 milioni di unità a oltre 513 milioni, accogliendo ormai 28 stati. E altri chiedono di entrarvi.

Sul piano economico, l'Europa, soprattutto attraverso l'euro, ha permesso tassi d'interesse straordinariamente esigui per un periodo straordinariamente lungo (che perdura ancora). Se qualche Nazione non ne ha saputo approfittare per modernizzare la propria socio-economia mediante i necessari, opportuni e convenienti investimenti, è molto strumentale accusare la comunità internazionale dei patologici effetti che oggi conseguono a quel mancato processo di accumulazione di capitale: le dinamiche della produttività multifattoriale lo stanno a dimostrare.

---

33 Che al processo di stabilizzazione e di pacificazione in Europa abbiano fornito un contributo decisivo gli USA non muta il valore di quello fornito dall'Europa stessa.

34 Adeguate non solo in termini sostanziali, ma anche formali, nel senso di essere prese seriamente dagli interlocutori con cui ci si confronta.

Un mercato ampio sviluppa le opportunità di business, stimola l'iniziativa privata e la competizione tra imprese, producendo prezzi bassi che non si sarebbero mai potuti ottenere attraverso gli angusti mercati nazionali. Le politiche energetiche e per le reti di TLC, una regolamentazione omogenea – anche se talvolta invasiva – la centralizzazione di alcuni investimenti nell'ambito della ricerca, la capacità di negoziazioni bilaterali con i colossi dell'economia mondiale e le politiche di coesione, sono tutti aspetti che dovrebbero indurre a giudizi più che favorevoli nei confronti dell'euro, una determinante della costruzione europea, soprattutto nella prospettiva futura.

Di recente, si è parlato delle convenienze del cosiddetto roaming europeo nei servizi di telecomunicazione. Tutti i vantaggi di prezzo-costo che l'euro e la Ue comportano quotidianamente dovrebbero essere tradotti in maggiori oneri per i cittadini che uscissero dal sistema europeo e, sommati alle linee nazionali di povertà assoluta e relativa, contribuire al ricalcolo del numero di poveri assoluti e relativi in ciascun Paese; questo numero sarebbe, ovviamente, ben maggiore di quello attuale, visto che una linea di povertà più alta, a parità di redditi e consumi, accoglierebbe una frazione più ampia di soggetti che non la raggiungerebbero.

La fragilità delle economie di alcuni Paesi e il legittimo incattivirsi delle loro opinioni pubbliche, assieme a promesse genericamente esagerate su certi benefici immediati dell'Europa e dell'euro, mettono oggi in discussione la prosecuzione della costruzione europea come l'abbiamo vissuta nello scorso ventennio. Si tratta di un rischio concreto.

Negli ultimi quattro lustri, il PIL dell'Italia in termini reali è cresciuto a un tasso medio di meno di mezzo punto all'anno, tra un quarto e un quinto della velocità registrata presso i nostri principali partner e nella media dell'Ue (1,7%) e dell'area euro (1,4%). Le comparazioni peggiorano se fatte in termini pro capite. Oggi l'Italia è tra i pochi Paesi a non avere recuperato consumi e PIL per abitante del 2007.

Il prodotto per abitante, in termini comparabili, cioè che tengono conto del livello dei prezzi, è in Italia, rispetto alla media europea, pari al 96%; valeva oltre il 120% vent'anni fa.

Le denunce della paventata esplosione della disuguaglianza non trovano alcuna ragione d'essere nelle evidenze empiriche ufficiali. I principali parametri sulla concentrazione dei redditi in Europa – dal 2007 a oggi – non evidenziano alcun peggioramento significativo della disuguaglianza né in Europa né in Italia. Il livello della disuguaglianza, almeno nella media dei Paesi, non sembra inquietante, se la valutazione è improntata al realismo e alla ragionevolezza. L'Europa e il suo modello di stato sociale sembrano funzionare piuttosto bene. Ovviamente, se l'obiettivo



che si ha in mente è una società perfettamente egualitaria nei redditi percepiti e/o distribuiti – magari a prescindere dall’impegno e dal merito – allora le disuguaglianze appaiono di rilievo.

Se la società è “un equo sistema di cooperazione nel tempo, da una generazione alla successiva<sup>35</sup>” allora le pulsioni verso maggiori deficit e maggiori debiti vanno contenute, secondo massime dettate dall’etica pubblica prima ancora che dalla riflessione sulla relativa sostenibilità economica. La politica di bilancio dovrebbe essere tracciata come se potessero votarla i giovanissimi, i giovani e un paio di generazioni di ancora non-nati.

Nell’euro-area il debito pubblico in rapporto percentuale rispetto al PIL ha raggiunto il 90%, di qualche punto più alto rispetto all’Ue. In Italia è sopra il 132%. Non c’è una teoria per stabilire la soglia oltre la quale il debito sia insostenibile. Però aritmetica e richiami etici possono aiutare. Quando la crescita è costantemente inferiore al tasso d’interesse di riferimento, il debito tende a crescere, e certamente crescenti sono gli sforzi che la finanza pubblica è chiamata a produrre per contrastare questa tendenza. Si riducono, allo stesso tempo, gli spazi per politiche pubbliche per la redistribuzione.

Dai dati relativi ai primi venti anni di euro non emerge una correlazione positiva tra politiche “a debito” e crescita economica. Il caso dell’Italia, semmai, dà conto della relazione opposta. Non c’è neppure evidenza che maggiori debiti siano legati a riduzioni sistematiche della disuguaglianza.

Il vero problema dell’Italia è la crescita. Il resto sono cure palliative, neppure tanto pietose, che, comunque, non alleviano i disagi. In nessun parametro l’Italia appare in linea con i migliori Paesi europei. Quindi – vale la pena di ribadirlo – pensare che i problemi dell’Italia siano da ascrivere all’Europa o all’euro non ha basi logiche né empiriche.

Gli stessi sentimenti anti-euro e anti-Europa sembrano un po’ sopravvalutati. Il nostro Paese si colloca nella posizione peggiore in assoluto per gradimento nei confronti dell’Europa: solo il 44% dei cittadini voterebbe per restare in Europa se si tenesse un referendum su questo tema. Tale percentuale è pari a 66 per l’Ue, a 53 per il Regno Unito – dove, dal giugno 2016, un po’ di pentimento sembra consolidarsi – e a 61 per l’Ungheria e la Grecia. Supera l’80% in Lussemburgo, Irlanda, Germania e Svezia: euro o non euro, quindi.

I difetti nella costruzione europea sono molteplici. Piuttosto che correggerli, sembra prevalere, nella socio-cultura prevalente in Italia, un’ansia di distruzione. Sarebbe ora, invece, di

---

35 Rawls, J. (2001) *Justice as Fairness: A Restatement*; trad. it., *Giustizia come equità. Una riformulazione*, Milano, Feltrinelli, 2002.

affrontare un insieme di questioni con una nuova razionalità, addolcita dal buon senso, alla luce dei principi di sussidiarietà.

La difesa comune, il controllo delle frontiere e il governo dell'immigrazione sono beni pubblici che necessitano di impegno e risorse comuni: sono questioni che meglio si affronterebbero insieme e a un livello più elevato dei singoli stati nazionali. Su tali questioni si dovrebbe – e si può – procedere speditamente, con vantaggi per i bilanci personali dei cittadini. Se, infatti, l'offerta degli stessi servizi può essere meglio approntata in termini centralizzati sfruttando le economie di scala e di scopo insite nella loro produzione, nel giro del dare e dell'avere fiscale, tra comunità locali, stati nazionali e governo europeo, si dovrebbe ottenere un risparmio di cui i beneficiari non possono che essere le famiglie.

A titolo di esempio, si consideri che la somma dei costi sostenuti dai 28 Paesi per tre beni pubblici (puri, o quasi) come la difesa, l'ambiente e l'ordine pubblico ammonta, nel 2016, secondo i dati ufficiali, a 472 miliardi di euro (comprensivi dei costi del lavoro). Se solo la metà di questo importo fosse centralizzato e fosse soggetto a un risparmio del 20% – un'indicazione puramente esemplificativa – si otterrebbe un risparmio complessivo di circa 48 miliardi di euro, corrispondenti, per l'Italia, in proporzione alla quota nazionale dell'attuale bilancio, a circa 7 miliardi di euro (di minori contributi equivalenti a minori imposte per i cittadini).

Per inciso, questa centralizzazione si innesterebbe nell'esiguo bilancio dell'Ue. Nel 2016, esso valeva circa 144 miliardi di euro, pari a poco meno dell'1% del reddito nazionale lordo dei 28 Paesi. Di queste risorse, 136 miliardi di euro sono tornate agli Stati nazionali sotto varie forme. Pertanto, il costo amministrativo e politico dell'Unione europea può essere cifrato in nove miliardi di euro annui, pari al 6,5% del bilancio complessivo e allo 0,06% del reddito dell'Ue (compresi gli emolumenti dei parlamentari europei come somma di retribuzioni, indennità e rimborsi).

L'approfondimento dell'Unione bancaria va perseguito senza indugi. Comporterebbe enormi benefici in termini dei movimenti di capitali che rappresenterebbero un cuscinetto privato contro gli squilibri: i risparmi in alcuni Paesi transiterebbero più facilmente, attraverso il sistema bancario integrato, per finanziare gli investimenti in altri Paesi, in cui il credito fosse temporaneamente razionato o fosse carente il risparmio aggregato. Il Fondo Monetario Europeo che sostituirebbe, integrandolo, l'attuale MES potrebbe costituire la rete di sicurezza per il Fondo di risoluzione delle banche, con criteri che contemperino un ragionevole grado di mutualità senza incentivi all'azzardo morale. La modificazione e l'omogeneizzazione dei sistemi giuridici nazionali per la parte riguardante i temi delle garanzie è una condizione necessaria per raggiungere l'importante traguardo dell'Unione bancaria, un primo nucleo di Unione realmente federale.

Appare opportuna – e politicamente urgente – la revisione delle regole di finanza pubblica europea, con qualche ri-orientamento del sistema nel verso più favorevole alla crescita, per evitare che le regole o, meglio, i tentativi di applicarle, portino i bilanci nazionali nei quadranti delle politiche pro-cicliche (cfr. paragrafo 4.4). Questo si può fare senza rivoluzionare l'attuale quadro normativo, cioè dentro la logica attuale che prevede il rispetto di alcuni parametri sull'indebitamento e sul debito.

In quest'ottica, si dovrebbe procedere all'esclusione degli investimenti pubblici dal computo dell'indebitamento corretto per il ciclo. Tuttavia, naturalmente, solo una commissione sovranazionale potrà stabilire quali sono gli investimenti eleggibili a non concorrere a tale calcolo. Il pre-requisito del cofinanziamento con i Fondi europei costituirebbe un primo valido criterio per scomputarli dall'indebitamento.

Va, però, affrontata una questione più generale che riguarda proprio il concetto di "regole". Una cosa sono le "massime di comportamento", che si possono adottare o meno, altro sono le regole, tali esclusivamente se adottate (viceversa sono consigli).

Nei primi venti anni di euro la regola è stata contravvenire alle regole piuttosto che adeguarvisi<sup>36</sup>. Infatti, fino ad oggi la *governance* europea si è sviluppata alla luce di regole stringenti applicate con crescente flessibilità. Questa procedura, specialmente nei frangenti più difficili, genera insoddisfazione per i contenuti delle norme e sospetti riguardo presunti accordi (politici e sottobanco) per la loro applicazione.

Si dovrebbe passare ad un sistema semplificato di regole-parametri intrinsecamente meno stringenti, inclusi gli elementi di flessibilità e mutualità sopra richiamati, la cui applicazione non preveda deroghe. Piuttosto tre tipi di sanzioni ne incentiverebbero l'adozione.

Al primo tipo apparterrebbero sanzioni monetarie dirette del tipo "per ogni frazione di deviazione in eccedenza o difetto si paga una multa" a un fondo comune europeo la cui destinazione è stabilita dal Parlamento per i più nobili scopi.

Al secondo tipo apparterrebbero provvedimenti di modificazione relativa dei parametri nazionali in funzione delle contravvenzioni alle regole rilevate in altri Paesi. Questi schemi, automatici e non discrezionali, funzionerebbero come deterrenti reciproci. Se il Paese A presenta uno squilibrio su un certo parametro, tutti i Paesi che non presentano squilibri possono modificare i parametri "b" (in una misura predefinita e proporzionale allo squilibrio del Paese A sul suo parametro).

36 Prima della crisi del 2008 si contavano già 68 violazioni alle regole di bilancio da parte dei Paesi europei. Cfr. J. Tirole, 2017, *L'economia del bene comune*, Mondadori (p. 297).

I meccanismi previsti devono essere coerenti con un quadro di stabilità fiscale complessivo. L'esempio immediato riguarda Germania ed Italia, che ispirano tante inutili polemiche. Se si concordasse che un saldo delle partite correnti è da considerarsi eccessivo, oltre alla sanzione del primo tipo (cioè diretta), si ammetterà per l'Italia una politica di bilancio coerente con un saldo strutturale meno stringente, la cui deviazione sarà automatica e proporzionale allo squilibrio rilevato in Germania, piuttosto che dipendere dalla forza politica dei contendenti in sede negoziale.

Tali meccanismi risulterebbero più trasparenti di quelli attuali, e anche più credibili. Il funzionamento di questi schemi dipende dalla loro semplicità e dalla loro coerenza con equilibri di finanza pubblica computati con riferimento all'area dell'euro e dell'Europa nel complesso.

Il terzo tipo di sanzioni riguarda violazioni più radicali dei principi e dei valori dell'Europa. Non ha senso stare in Europa contro i suoi principi. Negare totalmente e immediatamente l'accesso ai fondi europei ai Paesi che si pongono fuori dai suddetti principi è uno strumento auspicabile. Viceversa, la dissoluzione della costruzione europea risulterà nei fatti prima che nel diritto.

Altre questioni possono essere meglio affrontate, invece, sul piano delle collettività nazionali o, addirittura, delle comunità territoriali, senza per questo dover distruggere l'edificio europeo.







